# RICERCA

**Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)**

**Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 7-8 15-30 aprile 1972**


**Nell'interno:**


A pag. 2: Meditazione; pag. 3, in preparazione a Camaldoli: Il discorso della montagna; pag. 4, fatti dell'Università: Materiali e ricerche in tema di formazione professionale; pagg. 5-10 e 15-20, documentazione: Il prete, la professione, la fabbrica; pag. 21, recensione: Pregare o agire?; pag. 22: A proposito di pastorali; pag. 23: XII Congresso delle Acli: compattezza e ambiguità.



*Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia il 29 aprile.*


## Un segno di speranza

Sta lentamente nascendo nella Chiesa un'altra fase del dopo-Concilio. La prima fase era fondata sulla speranza che l'intera Chiesa avrebbe fatta propria, con disponibilità e senza radicali conflitti, la fondamentale istanza conciliare di conversione comunitaria all'Evangelo e al mondo. In quegli anni molti cristiani credettero sinceramente ad una opera di costruzione, dall'interno, della Chiesa, spinti e sollecitati dall'aver scoperto, sull'onda del Concilio e attraverso un ritorno alle fonti bibliche, un'« altra » concezione della Chiesa fondata sulla nozione di comunione, di mistero, di popolo di Dio. Questa prima fase tuttavia è stata presto sostituita da una seconda fase che caratterizza prevalentemente l'attuale orizzonte ecclesiale; una fase di paura, di rigetto di alcuni temi centrali del Concilio, di restaurazione di un ordine di valori che il Concilio lasciava prevedere come sorpassato. Questa fase ci dimostra, da un lato, che forse, la « prima speranza » dopoconciliare non seppe né poté essere una « dotta speranza » misurata sulla situazione reale della Chiesa e assestata saldamente nel cuore delle comunità cristiane; dall'altro lato questa fase, investe la totalità del popolo cristiano qualificandosi come un momento in cui minore appare la ricchezza della fede della Chiesa. Come un momento, cioè, di sostanziale indisponibilità a leggere nel tempo la dinamica misteriosa dello Spirito; come un'ora in cui la fiducia nelle schematizzazioni « ideologiche » — progressiste, moderate, o conservatrici che siano — sostituisce la fiducia radicale nella Parola di Dio.

Tuttavia — ed in ciò sta la « novità » di questo tempo ecclesiale — emergono sempre più esperienze comunitarie di fede che, senza porsi volontariamente in rapporto conflittuale con l'istituzione, ricercano un modo nuovo di progettare la vita ecclesiale, facendo scaturire dai fatti e dalle realizzazioni una domanda di conversione che coinvolge, in taluni casi, l'istituzione stessa. La dialettica positiva che si viene instaurando fra alcune esperienze di base e la capacità dell'istituzione di riconoscerle e di reinterpretarle nella globalità della vita delle Chiese, ci pare il segno di speranza più significante di questo dopo-Concilio, il segno vero che alla lunga spezzerà e supererà l'attuale fase di involuzione e di incertezza.

Ci pare doveroso in questo quadro segnalare, oltre che la vita delle esperienze di base, anche quei gesti che testimoniano la capacità di ascolto e di conversione da parte dell'istituzione ecclesiale. Abbiamo parlato a lungo su RICERCA di « Camminare insieme », la lettera del cardinale Pellegrino alla Chiesa torinese. Commentiamo ora la lettera pastorale che Emilio Biancheri, vescovo di Rimini, ha inviato, « in unione con i suoi sacerdoti », alla sua Chiesa. Il tema della lettera è complesso e scottante: il mondo del lavoro; sovente la Chiesa si è posta in posizione critica e sospetta nei confronti del contesto operaio, non riconoscendo l'istanza positiva di liberazione che insorgeva in esso, al di sotto di alcune concezioni materialistiche presenti al suo interno.

La lettera del Vescovo di Rimini si pone in una posizione diversa, evangelicamente positiva, nei confronti della realtà, e della realtà operaia in particolare: « guardare la realtà del mondo del lavoro con gli occhi della fede significa anzitutto discernere ciò che favorisce lo sviluppo dell'uomo secondo il disegno di Dio e ciò che invece lo ostacola. La nostra fede ci insegna che l'uomo è stato creato a immagine di Dio, collaboratore e responsabile della creazione ».

Questa angolatura teologica e pastorale permette una lettura critica della condizione operaia che assume in modo non indolore ed evasivo le contraddizioni di classe presenti nell'attuale situazione (problema dei lavoratori stagionali nel settore turistico e alberghiero — i lavoratori nelle piccole aziende — l'emigrazione — la discriminazione); e permette un giudizio profetico e di fede che afferma come « ovunque viene oppressa la dignità del lavoratore e impedita la partecipazione responsabile al la-


**(continua in ultima pag.)**


**Marco Ivaldo**

# La preghiera inattuale

Il cristiano che non prega più, deve escogitare dei motivi che lo scusino anzi, che lo giustifichino, come ad esempio: la preghiera appartiene ad un'epoca passata; essa era principalmente una magia per invocare le cose di cui si aveva bisogno.

Oppure: la preghiera appartiene al Vecchio Testamento: poiché Dio, per mezzo di Cristo, è diventato uomo, lo uomo non deve più innalzare al cielo vuote parole, ma, con Dio scendere verso il suo simile. L'Amore attivo non è un surrogato della preghiera, ma, cristianamente, la sua vera e propria immagine.

Oppure: la preghiera, per dare dei frutti presuppone la calma della contemplazione, il mondo del silenzio e della natura: solo in tal caso Dio potrebbe essere vivo e disponibile; viceversa, in un mondo di incessanti rumori, della tecnica, della socializzazione obbligata, il lusso della preghiera non trova posto né tempo; dove ciò viene tentato, l'esito negativo mostra che il Dio dell apreghiera è morto, che codesta pratica — come sorgente interiore ormai disseccata — a buon diritto viene abbandonata. I giovani lo esprimono nella forma più concisa: porre in essere ciò che non so fare, sarebbe per me cosa non sincera.

Diciamolo subito: il cristiano senza preghiera non è cristiano. La sua fede ha un preciso contenuto: Dio ha amato e continua ad amare lui e tutti, non soltanto tutti in modo anonimo, ma anche proprio lui come singolo.

### Faccia a faccia con Dio

La scelta di Israele fu una preparazione: Tu e nessun altro devi essere il mio Tu — disse Dio al popolo — e non perché Tu sei bello o grande o potente, ma perché io ho scelto, in assoluta libertà, Te, per l'amore reciproco. Un avvenimento terribile quello di stare faccia a faccia davanti a Dio. Israele avrebbe voluto guardare altrove, ma i suoi sguardi laterali vengono smascherati come sguardi di meretrice.

Una parola va, da profondissima libertà, verso Israele: gli ordini, e la saggezza del Signore. E Dio giura che la sua parola non gli ritornerà dalla terra senza il frutto della risposta di Israele (Is. 55, 10 segg.).

Al popolo riesce di articolare la risposta in salmi liturgici: inni di lode, ringraziamenti, suppliche, protezioni sotto le ali di Dio. Così è giusto, sarà e dovrà essere. Ma Cristo, il Dio fatto uomo, non si dirige globalmente verso un popolo, ma — in modo più impetuoso che non nelle vocazioni dei profeti — verso il Singolo. « Seguimi! Su di Te si posa tutto il peso della mia mano che sceglie, pretende, benefica ».

Il chiamato abbandona tutto e segue; egli non ha alcuna assicurazione o riserva per il caso in cui qualcosa non dovesse andare bene. Se viene allontanato, dirà: « Signore, da chi dobbiamo andare? Tu hai le parole della vita eterna ». Su tali parole che risuonano dall'eternità, io ho basato la mia vita: come potrebbe non seguirne una risposta? Risposta non attraverso azioni che si propagheranno, secondo la missione di Cristo, a uomini ed al mondo; ma una risposta immediata; così che il cuore — udito il richiamo dalla eternità « Tu » — si raccoglie con parole

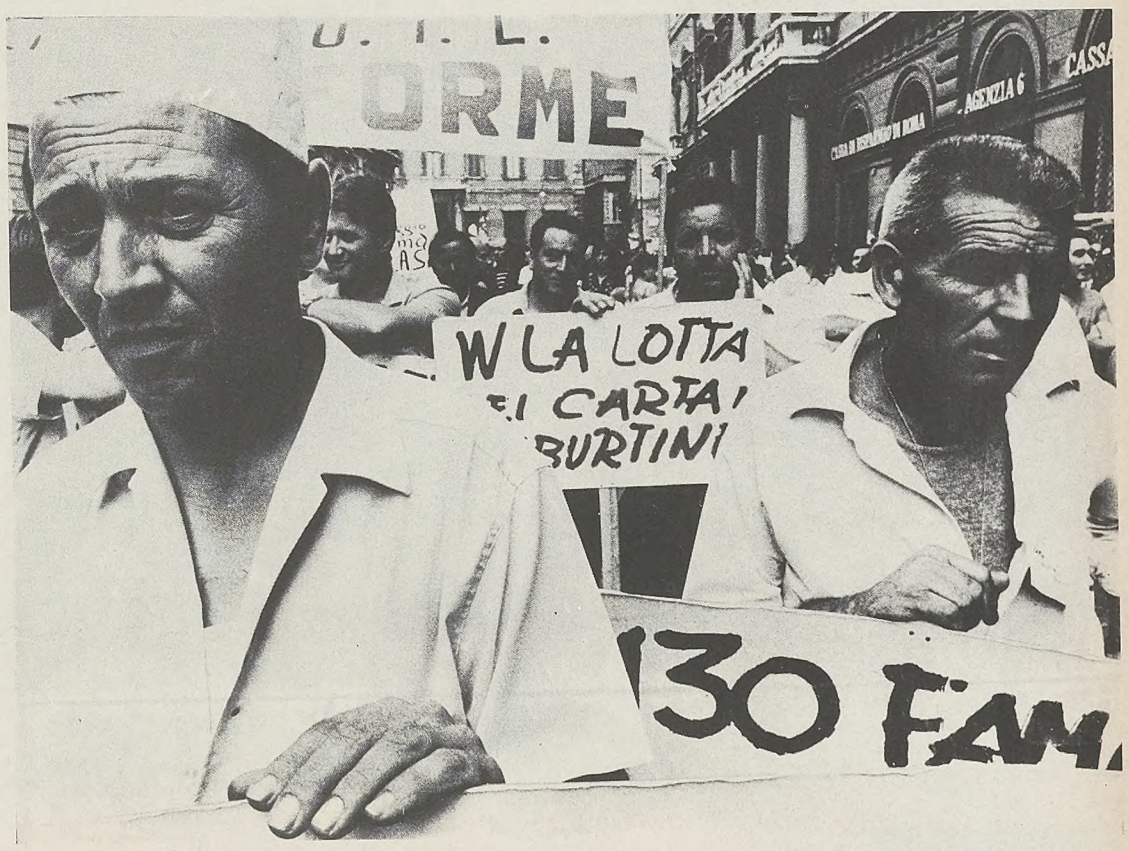

(*continua in ultima pagina*)


**Hans Urs Von Balthasar**

---

**« Di fronte a queste situazioni di sfruttamento la classe operaia da tempo è impegnata in una lotta di promozione. I lavoratori si sono uniti per avanzare verso traguardi di giustizia e di libertà. Il movimento operaio è appunto l'insieme di tutte le organizzazioni che i lavoratori si sono date per attuare il loro cammino di liberazione e di elevazione ».**

**Con queste parole, che sono le parole con cui un vescovo, mons. Emilio Biancheri, si rivolge alla sua chiesa in Rimini, ci pare opportuno sottolineare la celebrazione del I maggio, la festa dei lavoratori (cfr. l'editoriale).**



# Il mistero in parabole

*Ogni evangelista, da Matteo a Giovanni, intende mettersi a servizio della Parola che è Cristo Gesù per sollecitare la adesione degli uomini a Cristo per mezzo della fede. Per questo essi interpretano a favore di tutti il senso e la portata salvifica delle parole e dei gesti di Gesù. In altri termini, vi è un « mistero » che essi hanno già compreso ed abbracciato con una adesione personale ed hanno condiviso con altri fratelli di fede nel contesto vitale di una comunità confessante e che ora, mediante l'esercizio del loro carisma, vogliono far conoscere ad un numero sempre maggiore di persone.*

*Ma cos'è questo « mistero »? Certo è in primo luogo Gesù in persona, colto nei vari aspetti della sua poliedrica personalità; è pure Gesù nelle sue parole, colto cioè nelle molteplici esigenze dei suoi discorsi; è infine Gesù nelle sue azioni, colto cioè nelle implicanze etiche di certe sue scelte e di certi suoi atteggiamenti. Ma è anche Gesù in controluce, colto cioè nelle varie reazioni che gli uomini suoi contemporanei hanno opposto alla sua presenza scomoda ed interpellante, scandalosa e suasiva ad un tempo. Visto in questa luce il mistero di Gesù si estende a molte pagine evangeliche. Noi qui cercheremo di riflettere sul cap. 13 di Matteo, nell'intento di illustrare come possono essere diverse e contrastanti le maniere di cogliere il mistero di Gesù e di rispondere al suo appello.*

* * *

*E' necessario, all'inizio, uno sguardo globale su tutto il discorso parabolico di Matteo: tale infatti è la caratteristica di fondo di questo capitolo (13,1-52). Vi riconosciamo tre parti: vi è innanzitutto una parabola, quella del seminatore 1-9) seguìta da una affermazione sull'uso del genere parabolico da parte di Gesù (10-17) e da una spiegazione della suddetta parabola (18-23). Lo stesso schema si ripete subito un'altra volta: vi è una terna di parabole (24-33), seguìta da una seconda affermazione sull'uso del genere parabolico (34-35) e dalla spiegazione della parabola della zizzania (36-43). Con una leggera variazione si ripete per la terza volta lo schema: vi è infatti un'altra terna di parabole (44-50) seguìta da una conclusione generale (51-52), che ribadisce a suo modo il motivo per il quale Gesù parla in parabole.*

* * *

*Noi analizzeremo questi tre brani: vv. 10-17. 34-35. 51-52 perché è proprio da essi che potremo ricavare luce per illuminare il nostro tema. Il primo suona così:* « [10] Allora gli si avvicinarono i discepoli e gli domandarono: "Perché parli ad essi in parabole?" [11] Ed egli rispose loro: "Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è stato concesso. [12] Infatti a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. [13] Per questo io parlo ad essi in parabole, perché vedendo non vedono, e udendo non intendono né comprendono. [14] E così si adempie per loro la profezia di Isaia, che dice: 'Con l'udito udrete, ma non intenderete; guardando guarderete ma non vedrete. [15] Ingrassato infatti è il cuore di questo popolo e a stento odono coi loro orecchi, e chiudono gli occhi, affinché non vedano con gli occhi, e non odano con gli orecchi, e comprendano col cuore e si convertano e Io li guarisca. [16] Ma beati i vostri occhi, perché vedono, e i vostri orecchi, perché odono! [17] Infatti, in verità vi dico: Molti profeti e molti giusti desiderarono veder quello che voi vedete e non lo videro; udire quello che voi udite e non l'udirono ».

*Il modo col quale Gesù risponde alla domanda iniziale ci lascia chiaramente intendere alcune cose: a) mentre in Mc. 4,10 i discepoli interrogano Gesù sulle parabole perché non le capiscono, in Matteo invece chiedono perché Gesù parli loro, cioè al popolo, in parabole; b) mentre secondo Marco per « mistero » si deve intendere l'avvento del Regno di Dio* (« a voi è dato il mistero del Regno di Dio ») *invece per Matteo si allude alla essenza atemporale del Regno* (« a voi che è dato comprendere il mistero del Regno dei cieli »); *c) il v. 12 di Mt., che gli è proprio in questo contesto, sottolinea in termini generali* («a chi ha sarà dato» *ecc.) questo fatto: è sempre il tempo della salvezza perché è sempre possibile accogliere con serietà la Parola e così approfondire la propria conoscenza delle cose che riguardano il Regno. d) Vi è inoltre una particolare insistenza in Matteo (vv. 11b* « ma ad essi non è dato » *e 13ss) sul fatto che il popolo non arriva alla conoscenza dei misteri del Regno e tale incomprensione delle folle è il motivo per cui Gesù parla in parabole, mentre in Mc. 4,12 l'impossibilità di capire è lo scopo di questa forma di insegnamento. e) La situazione religiosa del popolo, quella cioè del non-ascolto e della incomprensione, secondo Matteo è antecedente all'insegnamento di Gesù: questo è quanto Matteo cerca di illustrare citando la profezia di Isaia 6,9-10, che descrive appunto la situazione disperata del popolo di Israele, che è un popolo di sordi e di ciechi spiritualmente, gente che ha un cuore sclerotico ed impermeabile e perciò inguaribile. Conseguentemente il Matteo più che in Marco si sottolinea la colpevolezza dei Giudei. f) Per contrapposizione ciò viene ulteriormente evidenziato con la beatitudine proclamata da Gesù stesso nei vv. 16s, che sono pure caratteristici di Matteo in questo contesto, a favore dei discepoli, eprché essi a differenza del popolo sono gente dagli occhi pareti, dagli orecchi spalancati e dal cuore sensibile. A questo proposito è bene mettere in evidenza che la contrapposizione tra popolo e discepoli non va interpretata in senso sociologico quasi che fosse fatale che una piccola élite arrivi a comprendere ciò che la massa non può, ma piuttosto in senso spirituale nel senso che arrivano alla intelligenza del mistero del Regno quanti si aprono all'ascolto della parola, quanti si dispongono a considerare i segni di credibilità che Iddio offre loro, quanti offrono al Signore il loro cuore, così com'è, perché egli lo curi e lo guarisca.*

*g) A che scopo dunque le parabole? « Per dare ai discepoli i misteri del Regno, la rivelazione dei decreti divini che stanno per compiersi in questi tempi che sono gli ultimi: Gesù, le sue opere, il suo messaggio » (B. Rigaux). I misteri del Regno sono dunque sempre oggetto di un dono squilito di Dio e per questo deve essere continuamente ricorrente sul nostro labbro la preghiera del ringraziamento, l'eucaristia. C'è però da fare un'altra osservazione: c'è sufficiente luce nel mistero di Cristo quanta ne basta perché chi vuole vedere veda, ma c'è anche sufficiente oscurità perché chi non vuole vedere non veda. I misteri del Regno sono dunque anche oggetto della nostra ricerca, del nostro desiderio, della nostra attesa. h) Di fronte all'insegnamento parabolico, così tipico di Gesù, si distinguono due categorie di persone: quelli che si aprono all'ascolto e così, passando di luce in luce, arrivano alla comprensione di ciò che si intende esprimere, sia pure velatamente, attraverso il genere parabolico e perciò vengono proclamati beati (in questo senso va letta ed interpretata la conclusione finale dei vv. 51-52 che specifica il contenuto della beatitudine:* « Avete inteso tutte queste cose? ». « Sì » gli rispondono. E soggiunse: « Per questo ogni scriba, istruito in quel che riguarda il regno dei cieli, è simile ad un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche »), *e quelli invece che si chiudono alla Parola proclamata e così resistono volutamente alla proposta di salvezza in Cristo Gesù (in questo senso vanno pure letti e interpretati i vv. 34-35 che intendono sottolineare ancora una volta l'oscura parola di Gesù: cf. sopra i vv. 13-15.*

*i) Ma in questa diversa maniera di atteggiarsi di fronte alla proposta-Gesù noi possiamo riconoscere il giudizio di Dio sull'umanità. Scrive molto bene a questo proposito B. Rigaux: « I misteri del regno di Dio sono rivelati a costoro e respinti dai Farisei e dai malvagi. Gesù non solo divide il mondo in due parti, ma annunzia un giudizio, una salvezza ed una rovina ». Infine possiamo individuare in questi brani evangelici una regola di azione per la Chiesa, la quale deve conservarsi fedele all'annuncio evangelico, in tutta la sua interezza, in tutte le sue implicanze e anche in tutte le sue oscurità; deve approfondire la comprensione del mistero e renderlo sempre più credibile ed accettabile agli altri; deve vivere nella giustizia evangelica con piena disponibilità e totale docilità allo Spirito di Dio, che mentre le dischiude i misteri del Regno la conduce verso un impegno di evangelizzazione e di testimonianza senza confini.*

**Carlo Ghidelli**

## Meditazione

# Il discorso della montagna

Il Vangelo di Matteo sarà oggetto di studio e di meditazione nelle settimane bibliche di Camaldoli. In questa fase preparatoria pare necessario fornire a coloro che parteciperanno alcuni elementi introduttivi e un'inquadratura il più possibile semplice e chiara che faccia percepire con esattezza la struttura dei testi.

E' infatti indispensabile, per una partecipazione attiva al dialogo, uno studio preparatorio e una conoscenza diretta del testo. Lo scopo di questi appunti è appunto quello di sintetizzare alcune notizie critiche che sono premessa indispensabile ad ogni ricerca teologica.

E' noto che il Vangelo di Matteo contiene cinque grandi discorsi che formano la struttura portante di tutta la opera. Questi discorsi sono costituiti da un nucleo fondamentale, preesistente all'opera di Matteo certamente nella tradizione orale, molto probabilmente anche in forma scritta. Matteo ha preso questi discorsi, li ha ampliati con l'aggiunta di detti originariamente sparsi o situati in altri contesti, li ha redatti con un suo ordine e li ha inseriti nel Vangelo dando loro la funzione, come si diceva, di strutture portanti della sua opera. Questi discorsi sono: il discorso della montagna (Mt. 5,1-7,28); il discorso sulla missione apostolica (Mt. 10,1-42); il discorso in parabole (Mt. 13,1-52); il discorso sulla comunità (Mt. 18,1-35); il discorso escatologico (Mt. 24,1-25,46). Sono riportate in Matteo molte altre parole di Gesù, ma i cinque che abbiamo indicato sono i discorsi più chiaramente strutturali e quelli a cui Matteo annette grande importanza, come è dimostrato dalle formule con cui li conclude rispettivamente in 7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1. Il primo, che prendiamo in esame, è il famoso discorso detto della montagna. La localizzazione potrebbe avere un significato simbolico-teologico, più che geografico (Luca riferisce alcune parti in un discorso ambientato in un luogo pianeggiante), cioè potrebbe voler indicare in Gesù il nuovo Mosé che, sul monte, dà al vero popolo di Dio la nuova legge.

E' necessario suddividere esattamente il discorso nelle sue varie parti, tenendo a fianco di queste note il testo evangelico.

All'inizio si trovano le beatitudini. Si confronti il testo con quello di Lc. 6,20-26 per notare le differenze. In Matteo le beatitudini sono 8 più una finale più lunga; in Luca sono soltanto 3 più quella finale. Ma in Luca il testo è seguito da 4 « Guai » paralleli e antitetici. Inoltre in Matteo i soggetti della beatitudine sono generalizzati (i poveri, queli che hanno fame, ecc.) mentre in Luca sembrano essere gli uditori presenti (voi che siete poveri). Inoltre in Luca manca la precisazione « in spirito » nella prima beatitudine e « della giustizia » nella terza. I critici sono abbastanza concordi nel ritenere il testo di Luca più vicino all'originario tenore delle beatitudini sulla bocca di Gesù. La differente posizione teologica dei due evangelisti e il nesso tra i due testi verrà certamente studiato nel corso delle settimane.

Seguono, dopo un brano intercalato da Matteo (5,13-16), le famose antitesi, così chiamate per la caratteristica introduzione « Fu detto agli antichi, ma io vi dico ». Questi testi, anche se rimaneggiati da Matteo, sono talmente audaci da poter risalire solo a Gesù stesso. Anche il parallelismo e la struttura schematica delle sentenze confermano che siamo molto vicini allo stile orale, destinato alla memorizzazione, con cui parlava Gesù. Le antitesi sono precedute da una introduzione in 5,17-20. Di questi versetti quello che originariamente introduceva le parole seguenti è certamente il 20, forse anche il 17. I versetti 18 e 19 sono invece stati introdotti qui da Matteo per similitudine di oggetto (la legge) ma quadrano a fatica con il significato globale della sezione. Devono essere interpretati come versetti a sé stanti e non legati al contesto.

Fra le antitesi è da considerarsi molto rimaneggiata da Matteo la sezione sull'adulterio e il ripudio in 5,27-32 che meriterebbe uno studio particolareggiato che non si può fare qui. La novità rivoluzionaria di queste parole di Gesù sarà certamente illustrata nelle settimane.

Una seconda parte del discorso comincia al capitolo 6. Strettamente legati fra di loro sono i versetti 1-6 più 16-18. Gesù spiega lo spirito con cui si devono compiere le buone opere dell'elemosina, della preghiera e del digiuno. Le sue parole si collocano bene nell'ambiente farisaico a lui contemporaneo. Matteo ha inserito dopo i consigli sulla preghiera il Padre nostro e un versetto sul perdono reciproco in 6,7-15. Il Padre nostro proviene da un altro contesto e deve essere confrontato con il testo più breve di Luca in 11,2-4. E' difficile in questo caso ricostruire la forma originaria della preghiera pronunciata da Gesù. In genere si ritiene che la forma breve di Luca sia quella più vicina all'originale, ma Matteo potrebbe aver conservato, nelle parti che ha in comune con Luca, alcune singole espressioni criticamente preferibili a quelle di Luca.

In Mt. 6,19-24 Matteo raccoglie dei detti che Luca riporta in contesti diversi. Sono detti importanti, che devono però essere interpretati uno per uno.

Più interessante e più facile è la sezione 6,25-34, rimaneggiata da Matteo, come risulta dal confronto con Lc. 11,22-31, ma risalente nella sua sostanza e, per buona parte, anche nella forma, alle parole stesse di Gesù.

Nel capitolo 7 si possono rintracciare tre ammonizioni, che vanno legate insieme, astraendo da ciò che Matteo vi ha inserito in mezzo. Sono l'ammonizione a guardarsi da giudicare (7,1-5), a guardarsi dai falsi profeti (7,15-20), a guardarsi dalle illusioni di una religiosità puramente nominale (7,21.24-27). In tutte queste sezioni e nel legame fra l'una e l'altra si sente ancora, quasi intatta, la parola di Gesù. Dei detti inseriti qui da Matteo e provenienti da altri contesti (7,6-14 e 7,22-23) è di particolare interesse la famosa regola aurea di 7,12, riportata anche da Lc. 6,31.

Dopo questa analisi consigliamo di tenere in mente lo schema del discorso. Nella sua forma tradizionale e organica, che precede i cambiamenti redazionali compiuti da Matteo, esso comprende, secondo la ricostruzione di Dupont, che abbiamo seguito per queste note:

Introduzione: le Beatitudini. Prima parte: la giustizia perfetta (le cinque antitesi). Seconda parte: le buone opere. Terza parte: tre amomnizioni. Matteo ha inserito in questo schema alcuni detti sull'impegno dei discepoli, sul ripudio, sulla preghiera, sulle ricchezze, oltre ad altre aggiunte di minor rilievo.

Nel suo complesso il discorso presenta un carattere prevalentemente morale ed appare veramente come la nuova legge di vita che Gesù dà ai suoi discepoli. Ma non lo si confonda con un discorso moralistico. In realtà, sotto ogni prescrizione, si intravvede la figura di Gesù e la novità sostanziale portata nel mondo dalla sua presenza e dalla sua vita. Tutto quanto egli dice diviene comprensibile e realizzabile solo perché Gesù è venuto nel mondo ed è venuto in quel modo ed è realizzabile solo a condizione di farsi integralmente suoi discepoli. L'angolazione vera del discorso non è dunque moralistica, ma cristologica, ma tutto ciò sarà oggetto di approfondimento nelle settimane. Quello che occorre in questa fase di preparazione è studiare e conoscere il testo nella sua complessa struttura per poter poi iniziare, presupponendo la necessaria documentazione, un discorso propriamente teologico.

**Romeo Cavedo**

---

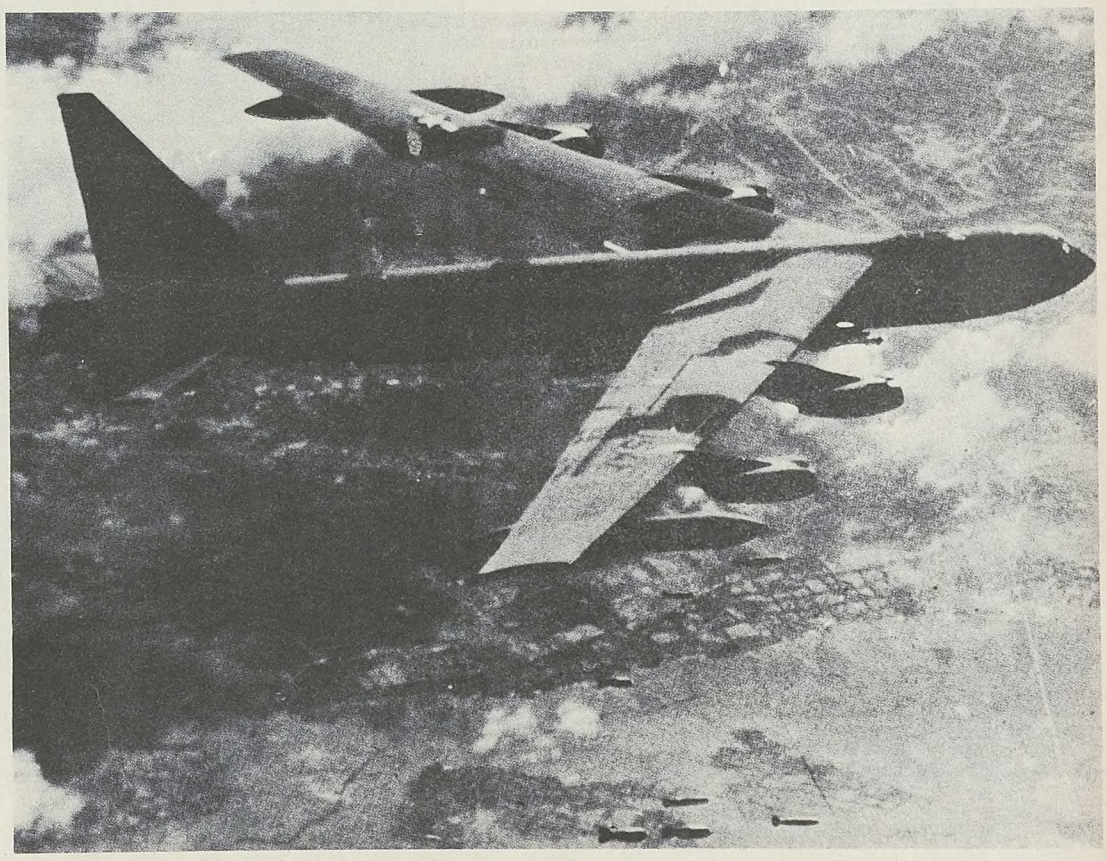
**Quattro fronti aperti nel Sud-Vietnam dai nordvietnamiti e vietkong.**

**Bombardamenti massicci a nord della zona smilitarizzata, sino alla periferia di Hanoi, da parte degli americani.**

**Forse la campagna elettorale e le violenze in casa nostra distraggono dal porre attenzione a queste notizie. Ma la gravità della situazione è enorme: le vittime, militari e civili, non si contano; l'URSS e la Cina rilevano i rischi sul piano internazionale; le prossime elezioni presidenziali in America ne saranno influenzate.**

**La vietnamizzazione della guerra è fallita: è ora che Nixon decida di vietnamizzare la pace.**

---



# Materiali e ricerche in tema di formazione professionale

**Fatti dell' Universitá**

Intendiamo, in questo pezzo, offrire alcuni contributi di analisi e di ricerche, apparsi su riviste di divulgazione culturale ed inerenti il tema della formazione universitaria e dell'utilizzazione del ruolo professionale.

Vorremmo — in tal modo — iniziare un'indicazione abbastanza puntuale di alcuni punti di riferimento che possano avviare una progettazione teorico-operativa sul nodo della professionalità, cercando interlocutori fra quei soggetti sociali che siano interessati ad una prassi politica generale che coinvolga il momento specifico della struttura scolastica, dei processi educativi, dell'impegno culturale.

Intorno al problema centrale della formazione culturale e del compito degli intellettuali, un interessante contributo è presente nel numero 11 del novembre-dicembre di *Scuola e città*, dal titolo « Università e formazione civile ». L'autore, G.B. Bertin pone la questione: « se l'Università possa, nella situazione attuale, contribuire al potenziamento della *coscienza civile* del nostro paese mediante un'azione che la coinvolga, anche e proprio in quanto organismo di ricerca e di insegnamento superiore, nella dialettica delle tendenze sociali e politiche oggi in conflitto ». La risposta a tale domanda si precisa nella definizione di un compito *critico* ed *etico* alla formazione universitaria fondato sulla rivalutazione della *immaginazione* « intesa quale energia capace di superare, in una prospettiva globale orientata al futuro, l'inerzia del fattuale e dell'attuale nel rilievo delle immense riserve di energia contenute nel *possibile*. Mediante il « possibile », cioè, l'intelligenza trova nella realtà delle cose non un limite invalicabile da registrare scientificamente nella paziente ricerca di strumenti di adattamento per la vita della specie, ma un sistema di condizionamenti di cui alcuni sono da respingere, altri da trasformare, altri ancora da utilizzare ai fini di un'azione eticamente responsabile ».

L'ipotesi di *Scuola e città* è fondata sia su alcuni materiali di indagine provenienti dalla Nuova sinistra americana — valga ad esempio la proposta di Théodor Roszak in *L'Università del dissenso* (Einaudi, 1968) per cui l'intellettuale deve in ogni caso adempiere al *servizio* di « criticare, dissentire, resistere, deridere, smascherare: in una parola *educare* nel senso più pieno del termine » come pure è fondata sul modello di Università elaborato da J. Habermas, della scuola di Francoforte che postula un continuo orientamento etico-politico alla competenza e all'apprendimento professionale. Il termine *etica* ed il termine *educazione*, nello studio in questione, non hanno uno spessore individualizzante e inerente una scala di valori astratti, ma posseggono una estensione storico-politica in direzione critica e antagonista rispetto alla totalità sociale, cioè all'organizzazione dei rapporti sociali. L'università, in questo quadro, diviene « terreno d'incontro e di stimolazione di una vita culturale affiorante ai livelli sociali più divers ».

In posizione critica verso codesto orientamento culturale è la recensione che *Quaderni piacentini* n. 44-45 a firma di Leonardo Ceppa, dedica a « Per la critica dellUniversità » testo di studi e documenti sull'Università tedesca apparso lo scorso anno. (Per la critica dell'Università, a cura di Carlo Donol, Einaudi, 71). La recensione rimprovera a tutti i modelli critici che, in qualche modo, si rifanno all'ipotesi di Habermas, una sostanziale dimenticanza dell'analisi strutturale del conflitto di classe per privilegiare il momento « sovrastrutturale » dell'elaborazione ideologica e culturale.

« La proposta di fondazione dell'università critica rischia di venire sganciata dall'analisi di una più generale strategia politica, che veda nell'attacco operaio al lavoro salariato il suo momento portante. La messa fra parentesi di Marx, cioè della sua critica dei rapporti fra Capitale e lavoro, è considerata uno dei limiti storici e culturali delle ipotesi di università *critiche* che privilegerebbero in modo ingenuo la valenza politica dello intellettuale sganciato da ogni riferimento al suo ruolo sociale e oggettivo, e come un rifluire di tali ipotesi nell'area del revisionismo ».

In una linea intermedia fra queste posizioni è il contributo di *Relazioni sociali* n. 9-10 del settembre-ottobre 71. « In tema di università — Luigi Covatta nello studio "L'esperienza del movimento studentesco", tenta di evidenziare le matrici oggettive, sociali della condizione studentesca universitaria: "esistono oggi masse di giovani esclusi dal lavoro, che cercano nella scuola un momento di promozione sociale individuale e un momento di qualificazione professionale che valga a distinguerli da altri giovani, e quindi a facilitarne il futuro accesso al lavoro". In questo quadro l'impegno nell'Università viene proposto in termini sia di lotta contro la dequalificazione degli studi e della Università sia — e ciò compete più direttamente la nostra indagine — di continua mediazione fra studio e politica. La politica non deve cioè sostituire lo studio e la ricerca, che restano compiti essenziali dell'Università, ma questi devono diventare rilevanti per la politica. Si deve "portare la critica politica nell'organizzazione e nell'elaborazione della scienza, per mettere in criti la divisione del lavoro e la stessa pretesa neutralità della scienza".

Anche Ruggero Orfei, sulla stessa rivista, nel pezzo su « l'istituzione sopravvissuta al ruolo » afferma che « la condizione universitaria di massa farà sì che ci si troverà sempre più davanti ad un mondo giovanile in quanto tale in cui lo specifico scolastico sarà dato soltanto dalla problematicità di una esistenza provocata dal lavoro intellettuale di apprendimento scientifico e culturale. Ma non saranno problemi scientifici da illuminare con una cultura, un problema di vita illuminati da un più alto grado di istruzione ».

In questo quadro la formazione universitaria dovrà occuparsi di proporre una *unità tra le scienze* che non si costruisca con la gerarchizzazione fra le discipline, ma, intanto, e senza pretendere soluzioni globali, come unificazione di metodi e di linguaggio, da portarsi avanti in un progetto sociale generale; in secondo luogo, la formazione universitaria dovrà angolarsi in termini di *programmazione del futuro* sganciata da una immediata strumentalizzazione tecnologica.

E' questo, come si vede, un compito ed un apporto, al tempo stesso, etico e politico che senza cadere nelle astrattezze e nell'orgoglio del filosofo illuminista o neo-illuminista, riscopre il sociale come terreno e riferimento di un concreto progetto culturale.

**Marco Ivaldo**

**Anche se della riforma universitaria si riparlerà tra un pezzo, c'è chi pensa a « ridemocratizzare » e a « normalizzare » la situazione degli Atenei per conto proprio. Un noto esponente della DC milanese, De Carolis, ha chiesto l'espulsione di MS dalla Statale, con la motivazione che MS avrebbe occupato illegalmente i locali dell'opera universitaria.**

**La sua presa di posizione ha trovato la più decisa opposizione non solo di MS, ma di un ampio arco di forze democratiche (dalla sinistra del suo stesso partito ai partiti e ai raggruppamenti della sinistra). Non sappiamo ancora come finirà la vicenda: la nostra speranza è che quanti devono prendere una decisione al riguardo, si rifacciano più alle vicende e ai contenuti delle lotte studentesche che ai propri interessi settoriali.**

**Altrimenti starà a MS, e ai suoi alleati, difendere le proprie posizioni.**

# Il prete, la professione, la fabbrica

*« Il prete, la professione, la fabbrica »: è un trinomio che fa problema nella vita della comunità cristiana.*

*I modi con cui, negli ultimi anni, è stato posto sono diversi: le esperienze fatte hanno avviato la riflessione teologica, aprendo il discorso sulla natura, il ruolo, la funzione del sacerdote nella chiesa e nel mondo di oggi. Qui di seguito riportiamo le riflessioni di Sandro Vesce, che dal 1970, a Modena, lavora come metalmeccanico in una officina. « Cos'è che ti ha spinto a lavorare in fabbrica, perché lo fai? Immagino che questa sia la vostra domanda e che siate sorpresi. Io non ho una risposta da darvi... Se siete sorpresi della mia scelta, pensateci sopra: o troverete dentro di voi la risposta, o non potete trovarla ».*

*Perché le ragioni di una scelta ci si svelino e perché « dentro di noi » maturi una riflessione libera e liberante, crediamo utile pubblicare il ciclostilato.*

*La esperienza significativa da cui esso muove, la riflessione seria e impegnativa che suggerisce, le vibrazioni profonde e pacate di cui risuona ci pare che ne facciamo un documento destinato ad interpellare coraggiosamente la nostra coscienza e la nostra chiesa. Anche se rimane vero che « è difficile pensare che esistano per una situazione tanto radicata e complessa dei rimedi miracolosi e soprattutto, indolori ».*

*E' una ricerca aperta. Per i gruppi Fuci essa si colloca anche nell'orizzonte del progettato convegno di fine agosto su « fede e storia », all'interno del quale e a partire da esperienze concrete e di prassi ecclesiale la Federazione si propone la ricerca di un rapporto pastoralmente significativo tra chiesa e mondo del lavoro. La fabbrica allora, come « luogo sociale » dove si esprime la realtà del nostro assetto socio-economico, diventa anche il « luogo storico » che pone alla comunità cristiana una domanda. Le riflessioni di Sandro Vesce costituiscono una risposta viva e concreta.*

La seconda e la terza parte di questo documento, insieme ad un breve riassunto della prima sono state pubblicate su « Il Regno » n. 242, del 15 aprile 1972, col titolo « Tireranno a sorte la mia tuta ».

## In luogo di premessa

**Modena, 8 dicembre 1970**

Cari amici,

sono nell'impossibilità, dato il vostro numero, di scrivere a tutti e d'altra parte molto di quello che scriverei a uno sarebbe soltanto una ripetizione di quello che avrei già scritto ad un altro. Così mi è sembrato che una lettera ciclostilata presentasse più vantaggi che inconvenienti: se è vero che è in serie, è anche vero che porta il mio ricordo e il mio affetto là dove altrimenti non potrei arrivare.

La cosa principale che ho da dirvi è che da alcune settimane ho lasciato lo Arcivescovado, lavoro in fabbrica, sono metalmeccanico in un'officina che trasforma camion in furgoni speciali. Lavoro quarantadue ore la settimana, alzandomi alle sei e mezzo del mattino e tornando libero un po' prima delle sei di sera, tranne il sabato. La sera per il momento lavoro ancora con gli studenti della FUCI, come già facevo prima, e con un gruppo di adulti della parrocchia di San Francesco. Dico messa soltanto la domenica, qualche volta anche il sabato sera, infatti ogni tanto ci troviamo in casa di qualcuno per celebrarla.

Cos'è che ti ha spinto a lavorare in fabbrica, perché lo fai? Immagino che questa sia la vostra domanda e che siate sorpresi. Io non ho una risposta da darvi. Se vi rispondessi, non farei altro che aggiungermi ai tanti che ci sono in giro che parlano e parlano. A parlare siamo buoni tutti. Ci hanno insegnato a parlare, a noi che abbiamo studiato, e da quel momento non abbiamo più smesso, mentre il regno di Dio non è in parole ma in fatti, come dice San Paolo. Se siete sorpresi della mia scelta, pensateci sopra: o troverete dentro di voi la risposta, o non potete trovarla.

Perché un prete non può fare il metalmeccanico? Perché non sareste sorpresi se insegnassi tutto il giorno latino? Perché un operaio è ammirevole se studia e un intellettuale non è ammirevole se lavora? Perché non si deve andare dove il salario è basso (500 lire l'ora) quando il Signore ha detto: « Beati i poveri »? Perché non si deve passare il tempo a sistemare, a pulire e a far commissioni quando Cristo ha raccomandato di mettersi nell'ultimo posto? Perché non ci si deve far dare del tu da ragazzi e comandare e insegnare da loro quando il Signore ha detto: « Il più vecchio tra di voi sia come il più giovane »? Perché io che ho un'autorità nella Chiesa, io che sono un prete, non devo ascoltare le parole che Gesù ha detto proprio per quelli che sono in posti importanti: « Chi è il più grande tra voi sarà vostro servo »?

Ma ripeto, ho paura a parlare. C'è un punto della Bibbia che mette in bocca ai disonesti queste parole: « Siamo forti noi con lingua, le nostre labbra svelte stanno dalla nostra parte, chi ci è superiore? ». Non vi voglio riempire di chiacchiere e non mi voglio vantare, sarebbe molto stupido. Interrogatevi voi, è la risposta che vi trovate dentro che ha valore. Soltanto vi dico: adesso ci avviciniamo a Natale, è Avvento, e questo è il tempo in cui nelle chiese si parla di San Giovanni Battista, l'uomo che andava a dire alla gente che il Signore stava per arrivare e che ammazzarono a poco più di trent'anni. Anche un prete è uno che va in giro a parlare di Gesù Cristo. Cosa cercate quando cercate un prete? Cosa siete andati a vedere? Una banderuola, uno che dice di sì a tutti e si adatta a come va questo mondo? Cosa siete andati a vedere? Uno che non porta la tuta e va vestito in un modo più decoroso? Ma chi va ben vestito è di casa con chi ha i soldi e il potere.

Gesù invece dice di essere venuto per i poveri. E non a far prediche ai poveri, ma ad essere lui stesso povero, con pochi soldi e senza nessun potere. Fu una scelta volontaria, la sua, e noi che portiamo il suo nome dobbiamo fare come lui. Dice infatti la Bibbia: « Abbiate in voi quello stesso modo di vedere le cose che fu in Cristo Gesù, il quale, pur essendo Dio, non tenne gelosamente per sé l'essere uguale a Dio, ma divenne uomo e si abbassò alla condizione dei servi, giungendo fino alla morte, alla morte tremenda della croce. Per questo Dio lo ha amato e lo ha messo più in alto di tutte le cose ». Gesù stesso lo disse con una frase sola quando spiegò alla gente: « Non sono venuto per essere servito, ma per servire ».

Ecco, è a tutto questo che ho pensato prendendo liberamente la decisione che ho preso; anche se mettendomi a fare l'operaio sono ben lontano dalla crocifissione o qualcosa di simile. E' solo dura, in fabbrica. Sono in una cooperativa comunista, per ora nessuno sa che sono prete (non l'ho detto perché non volevo dei privilegi e poi perché desidero che i miei compagni mi giudichino per me stesso, senza appiccicarmi, in bene o in male, un'etichetta già fatta). Sono tutti molto gentili con me, ma io non so fare niente. Un intellettuale concede soltanto a parole di aver da imparare da un operaio qualcosa che conta. A me sarà difficile dimenticarmene per un bel po', e non soltanto per il lavoro ma per molte altre cose che non si possono raccontare, è necessario viverle. Sono contento. Mi sembra di essere, come uomo e come prete, su una buona strada.

Non ho più tempo per tante attività, soprattutto per leggere — prima studiare e leggere era una buona metà del mio tempo — ma ciò per adesso non mi è troppo di peso. Sto vivendo in un modo strano per un prete. Ma a pensarci bene, sono poi così strano? Molti preti in passato hanno vissuto così. Per esempio San Paolo, che era uno degli apostoli, non portava la veste (la veste non esisteva neanche), viveva in mezzo alla gente, lavorava come tessitore e si occupava dei cristiani alla sera. Un vescovo arrivò al Concilio di Nicea, trecento anni dopo Cristo, tirandosi dietro una capra perché il suo latte era l'unica cosa su cui poteva contare.

Adesso vi lascio. Questa lettera è diventata molto lunga, ma spero che vi farà piacere ugualmente riceverla.

Un abbraccio a voi tutti e l'augurio più sincero a voi e alle vostre famiglie, di un buon Natale.

**Sandro**

# Sacerdozio e condizione professionale

## 1. Perchè si teme che il prete lavori

Se venisse fatta un'inchiesta fra i credenti circa la convenienza che il prete eserciti una professione o un mestiere, la risposta dei più sarebbe quasi certamente negativa. Degli argomenti che verrebbero addotti, molti denuncerebbero più che altro attaccamento alla consuetudine e per quanto difficili da controbattere a livello dei singoli oppositori, non costituirebbero, considerati in sé, una difficoltà preoccupante. Ma un'obiezione che certo verrebbe fatta non può in nessun modo essere trascurata perché di peso tale da risultare spesso determinante: quella del tempo. Non è necessario essere tradizionalisti ad oltranza per domandarsi come potrebbe un prete trovare il tempo per entrambe le attività, ministero sacerdotale e professione. Nessuno può spendersi oltre un certo limite e la giornata lavorativa è già pesante per tutti. Finirà che il prete, è inevitabile, predicherà meno, amministrerà meno i sacramenti, pregherà meno. Come non vedere allora nella professione una minaccia per il sacerdozio? Chi avrà un lavoro sarà per forza di cose meno prete, se prete è appunto colui che predica, prega e amministra i sacramenti. Se poi si pensa alla scarsezza attuale di sacerdoti, sembra tutt'altro che conveniente che essi impieghino otto ore su ventiquattro a lavorare.

Questa l'obiezione di fondo. Qualora continuassero a rimanere dei dubbi, giocherebbe un ruolo decisivo nell'allontanarli il tipo delle argomentazioni portate più di frequente dai sostenitori della figura del prete che lavora. Una linea tenuta da molti nella Chiesa è che il prete dovrebbe poter lavorare perchè ne ha, come tutti gli uomini, il diritto. Se non potesse prendere una professione, avere moglie, fissare la sua residenza dove crede e così via, sarebbe un uomo a cui sono stati sottratti dei diritti. Secondo un'altra linea, molto diversa ma non meno diffusa, il prete dovrebbe lavorare per non venir meno al dovere di contribuire alla costruzione del mondo e alla risoluzione degli enormi problemi collettivi che di continuo ne nascono: o non avrebbe senso predicare il Vangelo finché il mondo è così ingiusto, oppure, come minimo, il prete non potrebbe occuparsi del Vangelo che avendo dato la priorità ad un impegno sociale. Questo ultimo non è poi soltanto un orientamento teorico, ma gli corrisponde, a volte precedendolo, un comportamento concreto. Prendendo in esame fra tutti i preti che svolgono un lavoro quelli che sono operai, non è del tutto raro incontrare sacerdoti che le condizioni di sfruttamento di cui si trovano testimoni spingono ad interessarsi in maniera esclusiva di attività sindacali e politiche e a teorizzare la cosa.

E' comprensibile che davanti ad impostazioni del genere i cristiani di fede cattolica sentano le loro perplessità raddoppiarsi. Il prete è concepito infatti nella tradizione cattolica in una prospettiva che ha un modello assai preciso davanti: quello di San Paolo, il ministro di Gesù la cui figura ha i contorni di gran lunga più netti nel Nuovo Testamento. Il prete che fu Paolo di Tarso era separato per Dio fin dal ventre di sua madre; non aveva casa e non aveva moglie e figli; la sua vita era completamente dedicata al ministero di Gesù Cristo e ogni altra cosa appariva ai suoi occhi sprovvista di qualsiasi valore. Se il prete che lavora non solo fa meno il prete per mancanza di tempo, ma sceglie anche di fare meno il prete di proposito, perché gli interessa di più una professione o è urgente impegnarsi in campo sociale, allora è chiaro: il prete che lavora continua forse ad essere un buon cristiano, magari lo diventa addirittura di più, ma, come prete, è un prete in smobilitazione. Quali che possano essere le misure adeguate a fronteggiare la crisi che negli ultimi anni ha rarefatto le ordinazioni e moltiplicato l'abbandono da parte dei già ordinati, non può essere valida una proposta che sembra condurre a preti di certo a metà tempo e forse a metà cuore.

A questo punto la questione si direbbe risolta. Nessuno giustamente si augura un prete meno prete, poco dedito a Dio e non convinto, tutto sommato, del Vangelo. Ma è pericoloso accettare delle premesse alla cieca. E' proprio certo che il problema del lavoro del prete sia affrontato correttamente, in una prospettiva di fede, impostato in termini di rivendicazione personale o di priorità da accordare ad un impegno politico militante? E prima ancora, è proprio certo che l'immagine di prete che è compromessa dall'esercizio di una professione sia vincolante per tutti?

## 2. Il prete e la vocazione di S. Paolo

La prima cosa che merita attento esame è la normatività della chiamata paolina, il fatto cioè che il prete cattolico debba ricalcare San Paolo. Non c'è dubbio che la chiamata rivolta da Dio a San Paolo non può cessare di essere davanti agli occhi dei cristiani, né si potrà rimproverare la Chiesa cattolica per il fatto di riconnettervi importanza di esempio concreto. Al contrario, è gloria della sua fede in Dio il credere fermamente che Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi. Il Signore continua anche oggi a chiamare uomini in questo modo perché le meraviglie della sua grazia non sono cosa passata, ma presente, e lo Spirito continua a soffiare con la stessa irresistibile forza in mezzo a noi. Gesù è Signore! Aspettarsi di ricevere anche oggi vocazioni come quella di San Paolo, colui che fu chiamato per antonomasia l'Apostolo, è tutt'uno con il credere che anche oggi i battezzati sono strappati al peccato, che l'Eucaristia nutre davvero, che davvero i morti risorgeranno. E' tutt'uno con il fidarsi completamente di Gesù come se ne fidavano i discepoli dopo la Pentecoste, che è oggi, perché davanti a Dio mille anni sono come un respiro.

Ma aver ben chiaro tutto ciò non significa impedirsi di vedere anche altri elementi. Non si è affatto azzardati dicendo che San Paolo è la più centrale, non però l'unica figura di sacerdote che sia la Scrittura, sia la Tradizione della Chiesa conoscono. La Scrittura ci presenta i presbiteri e gli episcopi, proprio delle comunità paoline, che certo sono sacerdoti, ma che altrettanto certamente non sono sacerdoti alla maniera di Paolo e vivono in pieno la condizione professionale, oltre ad aver famiglia. Né si può dire che questa sia solo una delle possibili vie che il sacerdozio poteva imboccare e che, legata alle condizioni degli inizi della Chiesa, sia stata in seguito abbandonata. Non è così: sia pure con modificazioni profonde, quella figura di prete vive ininterrottamente da allora fino ad oggi nelle Chiese orientali, non meno ortodosse della Chiesa latina, dopo essere vissuta per molti secoli non solo là, ma in tutti i luoghi dove giungeva la fede.

Perciò giudicando meno prete, o prete in disarmo, o inadatto a ricevere l'ordinazione chi desidera il sacerdozio e insieme domanda di avere una professione a cui dedicarsi, non è detto che si giudichi bene. E' una persona che si sottrae a Dio, se è stata chiamata alla maniera di Paolo. Ma può essere una persona che dà a Dio tutto ciò che gli è stato domandato, se la sua vocazione è del tipo di quella dei presbiteri di una volta o dei popi di oggi, e dunque può trattarsi di una persona abilitata da Dio a svolgere una funzione importante nella Chiesa. Vivendo nel mondo operaio ci si rende conto di continuo della crescita cristiana che vi solleciterebbero degli operai che venissero ordinati preti rimanendo nella loro fabbrica così come i presbiteri e gli episcopi antichi conservavano la vita fatta sino ad allora, come più avanti avremo occasione di approfondire.

Poiché sappiamo dalla Rivelazione che Dio ha rivolto e rivolge questo genere di chiamata tra i suoi figli, lungi dal giudicare sfavorevolmente coloro che ne sono oggetto, ci si dovrebbe piuttosto interrogare sul perché la Chiesa cattolica, che in Oriente ha entrambi i tipi di prete, in Occidente ordini sacerdoti soltanto i chiamati alla maniera di Paolo e gli altri li respinga, li forzi a quel modello o li ignori. E' lecito domandarsi quali motivi ci possano essere per mantenere una linea che ha conseguenze così gravi per tutti, frustrando da un lato dei chiamati da Dio e privando dall'altro il popolo di pastori che il Signore gli ha dato. E' ispirata la tenacia con cui le autorità della Chiesa danno oggi spazio nei paesi dell'Occidente ad una sola chiamata sacerdotale, fra le più di una che il Signore rivolge, o è una condotta tenuta per motivi umani, il biblico indurimento di cuore? Il cristiano sa bene che questa seconda eventualità non è purtroppo da escludersi. Anche dopo che aveva ricevuto le chiavi del Regno successe all'apostolo Pietro di comportarsi con cecità in un momento importante, secondo quanto attesta la parola di Dio, e ciò obbliga a pensare le autorità di oggi in una condizione di limitatezza come minimo uguale.

Non è dunque meno prete, ma piuttosto un altro prete, colui che per vocazione unisce il ministero ad un lavoro profano, e dall'ammissione di questa duplice forma il sacerdozio cattolico in Occidente uscirebbe arricchito, non impoverito. Ma per poterlo comprendere è necessario togliersi dalla prospettiva fuorviante, in cui tanti senza motivo si mettono, che vede la figura del sacerdote lavoratore come concessione alla debolezza umana. La prospettiva giusta è invece quella che mette a confronto questa forma di ministero con i dati forniti dalla Rivelazione: è alla Rivelazione che occorre riandare incessantemente. Nessun dubbio che la Chiesa non è fatta per patteggiare col mondo e con le sue debolezze, con ragione ci si opporrebbe al lavoro del prete qualora esso significasse un cedimento del genere. Se si sollecita la presenza di una seconda forma di sacerdozio, ciò non può avvenire che sulla base della necessità che la Chiesa viva di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, senza nasconderne per paura nessuna, e perché la famiglia di Dio sia sempre più fedele al suo Signore.

## 3. Un'impostazione inaccettabile

In coerenza con questa radicale esigenza cristiana, occorre prendere con chiarezza le distanze dalla posizione di chi parla di un diritto che il prete avrebbe di lavorare (e di aver famiglia, e così via).

Diritto verso Dio non ci può essere, perché diritto vuol dire autonomia. L'autonomia fu sì strappata nell'Eden, ma tutto ciò che Adamo ne ricavò per sé e per l'umanità fu la morte: la Rivelazione ci insegna che, paradossalmente, il diritto che conquistò fu di morire. Dopo la venuta di Gesù, per misericordia di Dio, ogni diritto è oramai annientato e il lieto annuncio del cristianesimo è che il credente non è più morto, ma

vive. Distrutta l'autonomia della ribellione dell'uomo, la Redenzione ha rifatto sovrabbondante la familiarità con Dio delle origini. Rivendicare un diritto verso Dio, per un cristiano, è regredire nella storia della salvezza fino a riassumere la disperata condizione della cacciata dall'Eden.

Diritto verso la Chiesa, verso la sposa di Cristo, può bensì esserci, ma non può essere che il diritto di Cristo. Un prete non ha il diritto di avere una professione se non perchè e nella misura in cui il Signore glielo domanda, o attraverso una nuova e diversa chiamata, o attraverso la comprensione, maturata nella fede, di ciò che in realtà significava la sua chiamata iniziale. Pretendere il diritto in sé e per sé ad una professione, dunque rendersi controparte di Dio, è cosa che si condanna da sola alla luce della fede e che non può ricevere apprezzamento nella Chiesa. Infatti, secondo quanto crede il cristiano, c'è un progetto di Dio iscritto nel cuore di ogni uomo, una personale chiamata. A volte ci se ne accorge d'improvviso, come accadde a San Paolo, a volte la sua comprensione matura lentamente lungo la vita, più spesso la coscienza che se ne ha è implicita addirittura e il disegno di Dio domanda senza parole di venir rispettato. E' a questo misterioso progetto che il Padre ha per la nostra felicità e la nostra gioia che occorre ancorarsi, se si ha fede, e cercare con riconoscenza di percepirlo e di attuarlo. Nessuno può mettere ostacolo a tale attuazione, nemmeno la Chiesa. Qualora per sventurata ipotesi lo facesse, si addosserebbe una ben grave responsabilità, perché la nostra salvezza è l'adesione a quel progetto di Dio, e che ogni uomo si salvi è il diritto che Cristo ha conquistato sulla croce patendo e morendo per noi. Di fronte a questo diritto, non ad altri, la Chiesa può e deve inchinarsi, qui come dappertutto.

E' un crinale tagliente quello che separa l'appellarsi al volere di Dio dall'appellarsi ad un diritto prescindendo dal Signore Gesù e dall'amore con cui egli ci ha amati. Non bisognerebbe mai confondere questi due atteggiamenti, di cui uno è la fedeltà incoercibile dei profeti, l'altro è la ribellione di Adamo.

## 4. La politica militante: significato e limiti di una scelta

Come il ministero del Vangelo non è subordinabile all'uomo autonomamente considerato — mentre è subordinato all'uomo in Dio, perché tutto è nostro se noi siamo di Cristo — così, allo stesso modo, non è subordinabile ad esigenze sociali. Molti domandano infatti al prete proprio questo, di prendere una professione perché, uomo come tutti gli altri, si impegni per ciò che in fin dei conti ha importanza, la lotta politica contro lo sfruttamento e l'ingiustizia, e tutto il resto lo metta tra parentesi o ancora meglio lo abbandoni. Ma qui la risposta ha bisogno di essere articolata e non ci si può limitare a due parole soltanto.

Anzitutto è doveroso dare atto dello enorme valore di stimolo che una richiesta del genere contiene, con il suo invito pressante a mettersi al servizio dell'uomo. Dire che il clero oggi è impastoiato in un ritualismo fine a se stesso è dire poco, la verità esige che si riconosca, per quanto ciò sia angoscioso, che l'intero modo della sua presenza fra gli uomini riflette raramente la funzione affidatagli dal Signore. E' comprensibilmente molto duro per un prete ammettere che mentre Cristo ha voluto negli apostoli dei servi e non ha affatto voluto che essi costituissero una burocrazia, vi è invece una casta sacerdotale abbarbicata alla sua Chiesa, ma solo se si accetta di fare i conti con questa realtà si ha la chiave per comprendere, insieme a molte altre cose, come mai tanti credenti oggi rifiutino l'esistenza di un compito proprio del prete e riconnettano di continuo la sua figura con l'impegno politico militante. In un momento in cui, come quello presente, ogni equilibrio è divenuto precario e soluzioni nuove urgono dappertutto, la consapevolezza del valore della politica è naturalmente vivissima: la politica si rivela ogni giorno, più che importante, indispensabile, dal momento che, ove non si faccia politica, le cose non arriveranno certamente a cambiare. Ciò che si compie con la politicizzazione della figura del prete non è altro che un tentativo, sia pure infelice, di recuperarlo all'utilità e di rimetterlo a contatto con i problemi reali.

Separate infatti dalla realtà, tutte le burocrazie, di cui le caste sacerdotali non sono che una variante, tendono a mantenersi e a perpetuarsi non perché ci sia bisogno che esistano, non perché siano utili agli uomini, ma perché, come ogni parassita, hanno enormi capacità di resistenza e di riproduzione. Esse sono talmente aberranti che, là dove esistono, il principio corretto che l'organo deve nascere dalla sua necessità si capovolge e diventa normale il fenomeno opposto dell'organo che si impianta e si sviluppa da solo, seguendo una logica interna che non ha il mi-

# Bando di concorso per la borsa di studio Mons. G. D. Pini

1. — È aperto il XXXV Concorso per titoli alla « Borsa di Studio Mons. GIAN DOMENICO PINI » per il conferimento di due assegni:

1° - *per l'anno 1972/73:* un assegno per il perfezionamento di Laureati da Università o da altro Istituto superiore italiano, che *dimostrino* di avviarsi all'insegnamento universitario o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina.

2° - *per il biennio 1971/73:* un assegno di premio per uno o più studi, di elevato livello, in campo politico, o economico o sociale o amministrativo o sindacale, i quali *nella luce dei principii cristiani,* siano tali da costituire un serio fondamento culturale per affrontare i problemi di maggiore attualità della vita pubblica italiana.

**2. — 1° ASSEGNO**

*a*) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dall'anno accademico 1966-67 in poi e che nel corso dei loro studi siano stati iscritti alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

*b*) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 500.000 netto da imposte.

*c*) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. PINI », via Saluzzo 95, 10126 Torino, presso la prof. Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1973.

*d*) Alla domanda devono essere allegati:

1) un certificato di Laurea;

2) un certificato dei voti ottenuti negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea o Diploma;

3) copia della dissertazione di laurea e dei lavori —a stampa o dattiloscritti — del candidato;

4) un certificato d'iscrizione alle Associazioni F.U.C.I. e una dichiarazione del Rev. Assistente Ecclesiastico di tali Associazioni che attesti la condotta cristiana e l'effettiva partecipazione del candidato alla vita dell'Associazione;

5) dichiarazione della disciplina in cui il candidato sta preparandosi all'insegnamento universitario o svolge la sua attività di ricerca scientifica;

6) ogn altro documento che il candidato creda utile produrre per comprovare il suo proposito;

7) lire 1500 per rimborso spese.

*e*) Questo concorso è aperto anche ai vincitori degli anni rpecedenti che abbiano i requisiti richiesti dal comma *a*) e documentino con nuovi elaborati i risultati raggiunti dopo il conferimento della Borsa.

**3. — 2° ASSEGNO (biennale):**

*a*) Possono partecipare al concorso i nati non prima del 1937 che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

*b*) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 1.000.000 al netto da imposte.

*c*) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. PINI », via Saluzzo 95, 10126 Torino, presso la prof. Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1973.

*d*) Alla domanda devono allegarsi:

1) certificato di nascita;

2) curriculum degli studi e dell'attività svolta;

3) copia, *possibilmente in tre esemplari,* dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;

4) certificato di iscrizione ad Associazioni Cattoliche;

5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre;

6) lire 2000 per rimborso spese.

4. — Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da Docenti Universitari o di Istituti superiori; e sarà pubblicata nell'annuale incontro degli Amici e Discepoli di Mons. Pini, ad Arona, nell'aprile 1973.

5. — Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla Segreteria.

*Arona,* maggio 1972.

**Il Consiglio di Amministrazione**

nimo rapporto con il mondo al di fuori. Una struttura burocratica cercherà sempre qualcosa da fare, indipendentemente da ogni criterio di servizio e di utilità, soltanto in funzione della propria esistenza e del proprio sviluppo. E quando la gente ne respinge le iniziative perché le sue esigenze sono tutt'altre, allora si sente rimproverare che è immatura, che non sa capire, che non sa più far sacrifici; mentre la verità è che ogni struttura, divenuta burocrazia, non serve più il popolo ma se stessa. Rimproveri come questi rivolti ai membri di base, in qualunque corpo sociale vengano fatti, rivelano sempre la presenza di una degenerazione burocratica in atto.

Molti si ribelleranno all'idea che la Chiesa navighi in acque tanto cattive, ma per negare che una situazione di questo tipo, pur da nessuno voluta, sia presente al suo interno, non basta sostenere che sono i fedeli stessi a volere che essa funzioni così, o domandandolo espressamente, o determinandolo di fatto con le loro richieste. Lasciando qui da parte la considerazione che la Chiesa è fatta per tutti gli uomini, non per i suoi fedeli soltanto, è cosa da dimostrare che questi ultimi abbiano in essa un'influenza effettiva e che le strutture della Chiesa siano concretamente al loro servizio.

Il fatto che sia soltanto una piccola minoranza dei suoi membri a domandarne le prestazioni è subito un forte indizio a conferma dell'esistenza nella Chiesa di una realtà burocratica: la burocrazia estrania sempre la gente. In secondo luogo, il bisogno di molti dei servizi offerti è spesso indotto artificiosamente dal clero, a somiglianza di quanto avviene con la pubblicità che, a forza di battere, riesce a imporre un prodotto perché l'industria possa produrlo, non perché sia veramente utile alla collettività. E' tanto artificioso gran parte di quello che viene oggi offerto a chi vorrebbe vivere il cristianesimo che da parte dei più, appena cessa il bombardamento, cessa la domanda. I bambini del catechismo sono pieni di fervore, per esempio, ma poco tempo dopo scompaiono; gli immigrati dalla montagna andavano in chiesa, ma arrivati in città cessano di frequentarla.

Infine, per stabilire quante persone sentono proprio il mondo a cui la Chiesa dà vita, è necessario tenere conto del fatto che un fedele è sempre nella condizione di chi, volente o nolente, deve pagar pedaggio. Deve ascoltare l'omelia, se vuole partecipare alla messa; sottoporsi come sono alle forme della confessione, se vuole riconciliarsi con Dio; accettare il Concordato, se vuole amministrarsi il sacramento del matrimonio e così via. E' un dato di esperienza facile da verificare che molti fedeli, tra i già abbastanza pochi che frequentano la chiesa, sono assai riluttanti e del tutto a disagio. Ma per definizione la burocrazia non ama il controllo di coloro di cui si dice sempre al servizio, e puntualmente nella Chiesa i fedeli sono esclusi dalle decisioni che lo permetterebbero e quando in modo autonomo fanno sentire la loro voce passano per sovversivi.

Poiché dunque il clero ha perso disgraziatamente di vista gli interessi e le necessità della gente, caratteristica riassuntiva della burocrazia, un suo rinnovamento, per essere adeguato, deve comportare il distruggersi come burocrazia e il rimettersi in mezzo alla gente. Appunto, come si è detto e come più avanti si chiarità ulteriormente, il clero deve ritrovare un'utilità per i fratelli e cessare di costruirsi un mondo a suo uso e consumo che poi si sforza di imporre.

Ma è necessario non equivocare: questo è tutt'altra cosa che la sua scomparsa — come se Dio non gli avesse affidato un incarico — o la sua trasformazione in avanguardia di militanti — come se questo incarico si identificasse con il fare politica. Se la politica, con le sue analisi e le sue scelte, è una dimensione che non può venir trascurata da nessuno, l'occuparsene non è però che un aspetto, per quanto centrale, della pienezza con cui ogni uomo deve aderire al proprio tempo se vuole potersi dire cristiano, cioè contemporaneo di Gesù risorto e presente. Un conto è che il clero non faccia la politica dei potenti, accettato che tutti, per azione od omissione, si fa sempre politica; un altro è che ponga l'azione politica a scopo della propria esistenza. Un conto è che accolga con riconoscenza sincera di venir messo a nudo da richieste di laicizzazione totale, un altro che vi aderisca con l'adesione completa di molti di coloro che le portano avanti. Dove esse, al di là dei termini usati, significano veramente abbandonare l'annuncio del Vangelo, non amministrare in alcun modo i sacramenti, non rimettere i peccati, non comunicare con Dio attraverso il corpo e il sangue del Signore, la proposta che ne risulta è che l'umanità viva come se il Cristo non fosse ancora venuto sulla terra. Accettarla sarebbe perciò stravolgere il piano di Dio, con le sue tappe preziose, uscire anche qui dalla storia della salvezza e credere che ritornare a Caino sia il modo per l'uomo di sfuggire a Caino.

Il clero deve veramente mettersi a servizio degli uomini, di tutti gli uomini, e l'intera Chiesa deve veramente morire a se stessa, ma ciò sulle orme del Signore e per attuare fino in fondo, non per tradire, la volontà di Dio consegnataci dalla Rivelazione. Se si guardano le cose con occhi cristiani, credere, come molti sembrano fare, che la vita di chi è chiamato apostolo sia per lui stesso e per gli altri perduta perché si gioca in modo tutto particolare sull'invisibile, sarebbe dimenticare l'abicì della fede.

# Il sacerdozio e la fabbrica

## 1. Il lavoro come crescita sacerdotale

Il problema del rapporto tra sacerdozio e condizione professionale non va confuso con quello, tutto diverso, del rapporto tra sacerdozio e lavoro di fabbrica. Si è trattato fin qui di persone, già ordinate o non ancora ordinate, chiamate da Dio al sacerdozio, ma non nella maniera paolina, e si è affermato che in realtà è possibile per un prete voler lavorare senza che egli diventi per questo meno prete. Si è sostenuto che ciò si ha senz'altro nel caso di chi ha ricevuto da Dio non la vocazione di Paolo, ma la vocazione a presbitero o episcopo, vale a dire ad un'altra concretizzazione, rivelataci anch'essa da Dio, del sacerdozio ministeriale cristiano.

Tuttavia può verificarsi, e per diversi preti è una realtà, anche un'altra ipotesi, e cioè che il lavoro non solo non costituisca una diminuzione di sacerdozio, ma al contrario venga avvertito come una crescita enorme proprio dal punto di vista sacerdotale. Questi preti non si sentono chiamati da Dio a spogliarsi dell'abito paolino che non è il loro, ma al contrario sentono che l'abito paolino è il loro, e che senza l'andare in fabbrica, dove perloppiù si indirizzano, lo indosserebbero malamente. A differenza degli altri, il lavoro non è da essi vissuto in prospettiva professionale, vale a dire come una componente stabile e necessaria della loro vita. Il Signore li ha chiamati, proprio come San Paolo, ad avere come incarico assorbente l'annunciare il Vangelo e servire a pieno tempo la comunità. E' perciò in relazione diretta con questo annuncio e questo servizio che si mettono a lavorare.

Quando a questi preti viene chiesto, come capita spesso: « E oltre al lavoro, propriamente come prete, cosa fai? » essi provano un inesprimibile disagio. Non si sentono in fabbrica per « santificarsi », come se si trattasse di qualcosa « in più » che essi compiono per pietà personale, così come non sono là per vocazione al mestiere faticoso o noioso che vi esercitano, né sono là per un impegno politico. L'essere in fabbrica, per loro, è esattamente un pezzo di sacerdozio, è almeno metà del sacerdozio a cui Dio chiama gli apostoli, coloro cioè che ha messo a parte per annunciare il Vangelo. Non si sentono affatto preti a tempo parziale, come vorrebbero le apparenze, e la domanda volentieri la rovescerebbero agli interlocutori preti per chiedere loro: « Oltre al dir messa, predicare e confessare, tenere riunioni e visitare malati, cosa fai? ». Perché essi fanno tutto ciò, i giorni di festa e la sera, pienamente convinti che per rispondere davvero alla chiamata apostolica c'è qualcos'altro che non può essere tralasciato.

## 2. La rivelazione e il compito degli apostoli

Per comprendere questa posizione, a prima vista sorprendente, è necessario anche questa volta rifarsi alla Rivelazione globalmente considerata, avendo presente il modo in cui Dio l'ha data agli uomini e quello analogo in cui i credenti, coloro che l'hanno accolta, sono tenuti a trasmetterla.

La Rivelazione è stata data all'uomo non solo attraverso parole ma anche attraverso fatti. Non è vero che Dio ha parlato al suo popolo: Egli ha incessantemente parlato ed agito. Non solo, ma la nostra contrapposizione fatti-parole è addirittura ignorata all'ebraico. Il termine per esprimere « fatto » (dabàr) è lo stesso termine che esprime « parola ». In ebraico non si può pensare in maniera distinta il concetto di « parola ».

La Rivelazione è perciò costituita da fatti completati, più che spiegati, da parole e da parole completate, più che avvalorate, da fatti. Dio ha creato il mondo e lo ha completato con il Genesi — che cosa sarebbe la Creazione senza il Genesi, o il Genesi senza la Creazione? —, ha liberato il popolo dall'Egitto e ha dato pieno senso a tale liberazione con parole che ne approfondissero la portata. Inversamente, ha dato per bocca dei profeti Colui che doveva venire e in Gesù di Nazaret lo ha completato, come Egli stesso dice nella sinagoga della sua città chiudendo il rotolo di Isaia e rivelandosi al popolo: « Oggi si è completata questa Scrittura ». Fatto e parola di Dio, insomma, per il cristianesimo, sono complementari e la Rivelazione, la Parola, il Dabàr, è costituita inscindibilmente da entrambi.

Ma se la Rivelazione avviene così, allora anche la sua trasmissione avverrà allo stesso modo. Ci saranno delle parole e ci saranno parallelamente dei fatti. Chi trasmette la Rivelazione non può solo parlare, ma deve anche compiere atti, perché senza atti la parola non sarebbe dabàr. Tutti i credenti sono chiamati a questa trasmissione, ognuno in relazione al proprio tipo di esistenza, ognuno riflettendo il modo nel quale il Signore vive dentro di lui. Ciò di cui parla l'apostolo di Gesù — cioè colui che è stato fatto servo, come di continuo si definisce l'Apostolo —, la rivelazione che egli trasmette agli uomini, è soprattutto l'inaudito annuncio che Gesù era Dio e pur essendo Dio si è umiliato nell'umanità, si è umiliato fino alla morte e per questo ha trionfato e ci ha liberati. Questa essendo la parola, è evidente che il fatto che completa la parola non può essere un fatto qualsiasi, ma, correlativamente a quella parola, deve essere un fatto di amore per gli uomini che si realizza attraverso il condividerne la debolezza e la miseria.

## 3. La fabbrica, umiliazione tipo del nostro tempo

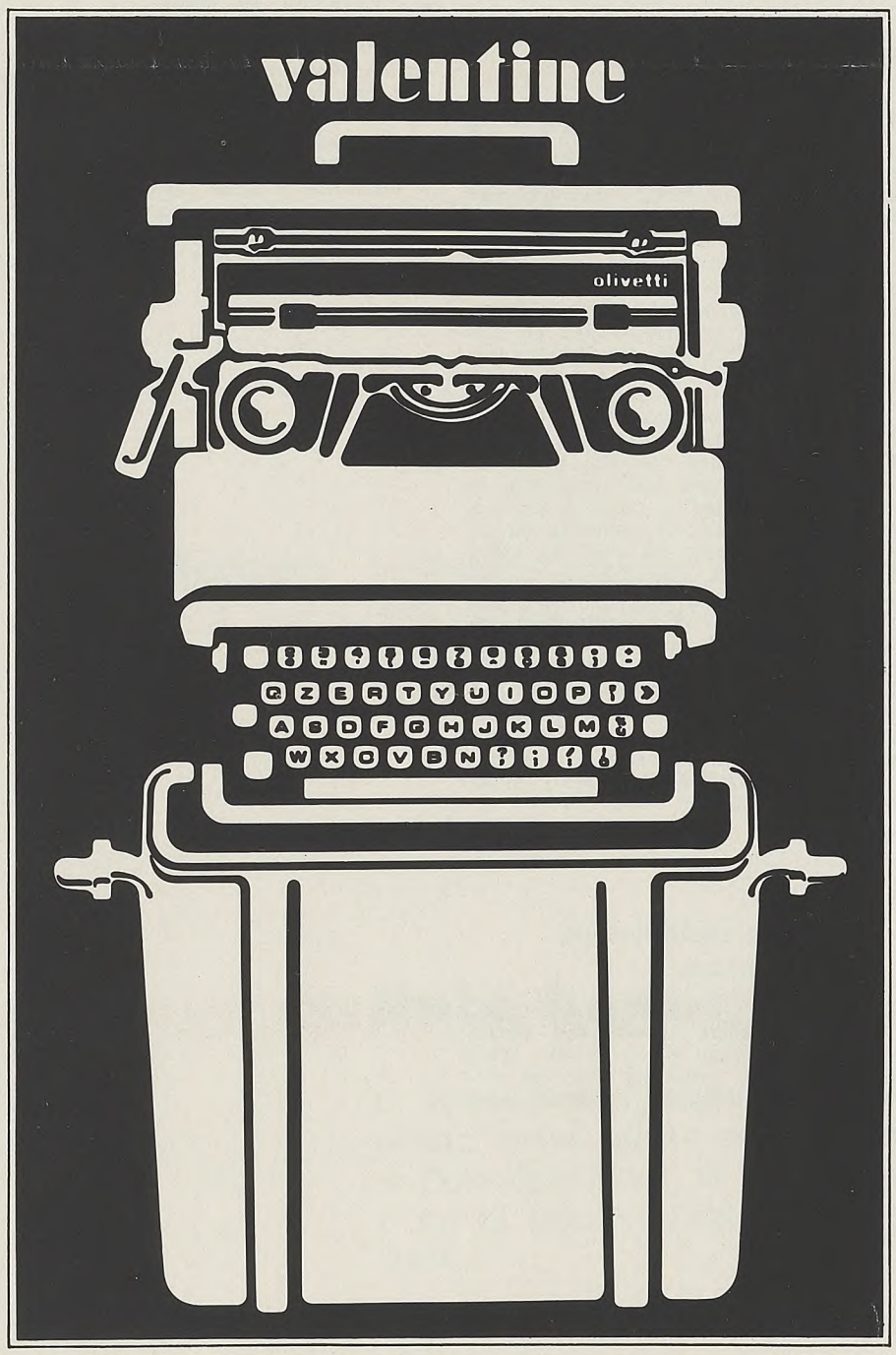
E' di qui che nasce l'esigenza di entrare in fabbrica. Le condizioni di umiliazione, nella nostra epoca, non si riducono ad essa, basti pensare alla vita degli immigrati, ai ghetti, al bracciantato, per citare tre situazioni che si potrebbero condividere, il farle proprie non richiedendo, al contrario di altre, dei requisiti speciali. Ma per le dimensioni del fenomeno e la sua centralità, la fabbrica oggi è l'umiliazione tipo. Tanti altri sono sì umiliati e sfruttati, ma lasciando da parte i contadini, gli appartenenti ad altre categorie lo sono tutti meno degli operai, come prova il fatto che non aspirano per nulla a diventarlo e che non si è mai visto un insegnante o un impiegato abbandonare il suo impiego per la condizione operaia. Nessuno va in fabbrica volontariamente, ogni operaio è un uomo scartato, attraverso la scuola o attraverso un meccanismo successivo, da una società in cui la gente di buona famiglia, che tiene in mano le cose, ha stabilito da un lato posti ben pagati e di prestigio, a cui tutti aspirano ma da cui i più sono esclusi, dato che, essendo posti privilegiati, non possono essere molti; e dall'altro lato posti mal pagati, senza prestigio, penosi e pericolosi, e di questi vi è invece abbondanza: poiché la ricchezza di un paese è di volta in volta una quantità stabilita, uno può prenderne una fetta grande solo se costringe altri a prenderne una fetta piccola; poiché i lavori penosi li si deve pur fare, uno può evitare di compierli soltanto se costringe gli altri ad addossarsene il peso.

Ecco la ragione per cui non pochi preti, fra le possibili scelte, compiono quella della fabbrica. Chiunque può si allontana dalla fabbrica e ne allontana i suoi figli proprio come chiunque, potendo, si sarebbe allontanato dall'umanità figlia dell'ira che invece Cristo ha voluto portare. L'apostolo che dice la parola della salvezza non potrebbe trovare gesto complementare più consonante. E' andando in fabbrica volontariamente, assumendo la tipica condizione oppressa dei nostri giorni, che egli dice la parola dell'umiliazione salvifica di Dio come essa è, non notizia, non comunicazione, ma avvenimento e realtà. Pronunciato sul serio, il dabàr di Dio, che è una spada tagliente, romperà allora le catene, terrà giudizio, inchioderà dappertutto, ovunque ne giunga l'eco, ogni uomo alle sue responsabilità. Porterà la salvezza a chi avrà accolto le sue esigenze, la condanna a chi le avrà rifiutate.

Non certo che la parola di Dio abbia bisogno dei fatti dell'uomo, lo si è già detto implicitamente ma è troppo importante che non ci siano equivoci al riguardo. Niente di tutto questo. Ciò che si può e si deve sostenere sulla scorta della Rivelazione, è che non c'è in realtà parola di Dio là dove si parla soltanto. Dio ha parlato una parola fattuale, non una parola verbale. Non si può trasmettere una parola che è fattuale se non parlando e facendo, all'incirca come non si può rappresentare un balletto se non suonando e ballando: la sola musica non darà mai un balletto.

Non potrebbe risiedere qui, nel fatto che la predicazione è oggigiorno quasi sempre verbale, e dunque non predica intera la parola di Dio, la causa del non ascolto che fronteggia così massiccio il cristianesimo? La fede viene dall'ascolto della Parola. Se la Parola non è predicata dai cristiani nella sua interezza, come ci si può stupire che la gente non creda? C'è il mistero dell'assenso alla parola di Dio, che può venir rifiutato, e il problema tocca i gentili, ma c'è il dovere di predicare intera la parola di Dio, e questo spetta alla Chiesa. In che modo vi contribuiranno per la loro parte gli apostoli se non imitando ciò che sono chiamati a predicare, Gesù crocifisso? E' questo il nocciolo della testimonianza apostolica, San Paolo lo ricorda espressamente allorché scrive ai Corinti: « Non volli sapere in mezzo a voi altro che Gesù Cristo, e questi crocifisso ».

Se non viene predicata la parola di Dio, che è il contagio di giustizia e di bontà che il Signore misericordiosamente diffonde sulla terra, un cristiano non potrà stupirsi delle ingiustizie e delle continue sopraffazioni di cui è oggi vittima l'uomo. La desolazione presente è la desolazione di Israele nei tempi in cui incombevano la schiavitù e la strage. Essi avevano fame e sete del dabàr di Yahwè, ma non c'era nessuno che lo predicasse.



## 4. Il problema della povertà

Si cercherà più avanti di precisare e articolare meglio l'affermazione, ma, se quanto precede è vero, il posto di chi è chiamato all'annuncio esclusivo dell'Evangelo è proprio la condizione più umile che egli ha intorno a sé e quindi, nelle città di oggi, soprattutto la fabbrica e il ghetto. Si tratta di una affermazione certamente impegnativa, ma essa scaturisce senza forzature dalla realtà del mondo in cui viviamo e non sembrano affatta rilanciabili, in alternativa, gli attuali modi di vivere dei preti.

E' prevedibile che molti sacerdoti, all'udire ciò, obietteranno. Riconosceranno almeno in parte la bontà delle argomentazioni svolte sin qui, ma negheranno per sé, in coscienza, la necessità di abbassarsi, sia nei modi appena indicati, sia in qualche altro del genere, e questo per la ragione essenziale che essi già si ritengono poveri. In effetti la povertà in denaro del clero è una realtà molto più diffusa di quanto comunemente si pensi. Tuttavia non è in questi termini che la questione va posta, se la si vuole affrontare nella maniera dovuta. Oggi c'è chi vive di rendita, data da fabbriche, case, negozi, terreni, denaro e c'è chi deve lavorare per vivere. Adesso che tutti riescono e sfamarsi, il problema cruciale, il primo che affligge gli uomini, si è spostato: non è più il vivere, ma il come si vive. Prima c'era chi si sfamava e chi no, e il povero non si sfamava. Adesso che in primo piano è il vivere di rendita oppure no, il primo connotato del povero è che non vive di rendita e che gravano su di lui tutte le angustie che il dover vendere il proprio lavoro per vivere comporta.

Ma è per l'appunto di rendita che ai nostri giorni vive il clero in Italia, proveniente dai beni della Chiesa o pagata dallo Stato direttamente con la congrua o indirettamente con le ore di religione. Congrue ed ore di religione sono in realtà un mezzo di sostentamento del tipo della rendita molto più che rimunerazione di un lavoro, dato che, a parte altre considerazioni, la congrua si continua a percepire anche per parrocchie che non esistono più e nelle ore di religione, come ogni insegnante sa benissimo, di regola non si riesce a insegnare. La rendita del clero, per quanto molto spesso non lauta, è pur sempre una rendita e nella coscienza dell'uomo di oggi questo esclude dai poveri. Una persona che vive di rendita con una certa strettezza non fa pensare i nostri contemporanei ad un povero, quanto piuttosto a un ricco o scriteriato o incapace. Il clero è molto meno agiato di un tempo, in proporzione. La sfortuna è che l'aver poco denaro non è più, se non concorre dell'altro, ciò che avvilisce e affligge l'uomo dei nostri giorni.

Lo stesso è avvenuto della mendicità dei frati. Un tempo esistevano i mendicanti, c'era gente che non aveva altro mezzo per vivere che mendicare. Adesso che nessuno o quasi è più costretto a mendicare, la mendicità ha subìto la stessa sorte del cibo che insieme agli avanzi la caratterizzava, la polenta. Dire polenta oggi significa dire una ricercatezza, non il piatto della miseria. Così il vivere dei frati non riesce più a sembrare un mettersi nella necessità come un tempo e i loro sacrifici sono diventati per la gente un hobby incomprensibile. San Francesco era povero mentre i secoli, prima che i possessi dell'Ordine, hanno tolto dai poveri i Francescani.

## 5. Riforme che non costituiscono un progresso

Non è possibile considerarsi poveri quando si fa parte del ceto dei redditieri, anche se, come nel caso del clero, poiché la famiglia è numerosa e ha princìpi che le vietano l'avarizia, la rendita di ciascun componente è limitata. Esistono dei tentativi di aggiornamento in materia di introiti del clero che dimostrano serietà di impegno, in quanto comportano talvolta diminuzioni, ma poiché ignorano i veri termini del problema, che sono questi e non altri, non possono in alcun modo incidere sulla situazione. In Italia, come tutti sanno, molti sacerdoti vivono con la rendita di uno o più poderi annessi alla loro parrocchia. Ciò comporta problemi di sperequazione e amministrativi non piccoli, a a cui si è venuto negli ultimi tempi ad aggiungere quello ancora più grave costituito dal generale abbassamento del reddito agricolo rispetto a quello assicurato da altri tipi di investimento. A tutto questo si cerca in alcuni luoghi di ovviare costituendo un'amministrazione unica, cercando di trasferire l'investimento in settori più remunerativi e pagando con la rendita così ricavata uno stipendio uguale a tutti i parroci e tutti i cappellani.

Dal punto di vista della convenienza economica e della logica della rendita, la soluzione non può dirsi che ottima. Perché tenere in piedi cento amministrazioni? Perché avere gli investimenti polverizzati? Perché rimanere legati all'agricoltura quando rende pochissimo? Ma la questione capitale dev'essere un'altra per il clero, ed è stabilire anzitutto se il modo in cui si procura da vivere è in armonia con il suo compito di annunciare il Vangelo, se anch'esso lo annuncia o se è il contrario di ciò che viene annunciato. Fu un'enorme contropredicazione in passato che il prete vivesse allo stesso modo dei parassiti agrari e ne condividesse di conseguenza le responsabilità. Il raccolto lo producevano i contadini, per metà lo consumavano, senza aver fatto niente, i padroni, e il prete era uno di loro!

Se oggi il modo più conveniente per vivere senza lavorare è investire nella industria, nell'edilizia o in qualche ramo del settore terziario, ad esempio quello degli appartamenti, chi abbandona l'agricoltura per inserirvisi ha solo cambiato il pelo, non il vizio. Come si sentivano un tempo derubati i mezzadri, così adesso si sentiranno derubati gli inquilini, che non pagano, anche se l'affitto è basso, ciò che costa la casa (spese di costruzione, manutenzione, amministrazione, fiscali e così via), ma ciò che costa la casa e una tangente in più che sarà data, senza che debba far niente, a qualcun altro.

Che poi questi qualcuno si dividano il ricavato in parti non più diverse ma uguali, soltanto per il clero è un passo avanti, la cosa non ha nessun significato per l'inquilino, che continua a rimetterci allo stesso modo di prima. Per lui non fa nessuna differenza dover mantenere l'uno o l'altro: la giustificata ostilità che prova per il padrone non diminuirà per il fatto che il suo padrone è un prete. Poiché il comandamento non dice: « Ruba poco », dice: « Non rubare », il canone eventualmente più basso non varrà a mitigare in lui l'avversione per chi gli toglie del suo e dal prete essa si estenderà alla Chiesa e a Cristo per approdare, quasi invariabilmente, ad un distacco totale dalla fede. Il clero, a sua volta, si troverà allineato, come un tempo con gli agrari, adesso con i padroni di case. La storia si ripeterà: il ceto dei padroni di case, che vive del lavoro degli altri, gli sarà più vicino e passerà alla fine come cristiano, perché verrà in chiesa, mentre gli altri non ci verranno, e avrà stima del prete, mentre gli altri non ne avranno nessuna. Chi vorrà accedere ai sacramenti della salvezza dovrà accettare che sia giusto che lui lavori e che altri vivano sul suo lavoro, e si perpetuerà quel tragico conflitto tra giustizia e cristianesimo che ha allontanato dalla fede tante persone ed ha condotto in gran parte alla situazione di oggi.

Dispiace doverlo ammettere, dato che, nell'inerzia generale, sono rarissimi i tentativi di modificare le cose, ma non è possibile riscontrare in riforme del genere un progresso effettivo in direzione del Vangelo. Nel comune abbandono della campagna, dove vanno a finire i contadini? Fra gli affittuari delle case di periferia. E dove vanno a finire i loro preti? Fra i proprietari delle case di periferia. Gli uni sempre fra gli sfruttati, gli altri sempre fra quelli che vivono su di loro.

# Settimane di Teologia - 1972

**tema:** Il Vangelo secondo Matteo

**turni:** 1° dal 21 al 26 luglio (con arrivi il 20 pomeriggio)
direttore della Settimana d. Giuseppe Barbaglio

2° dal 27 luglio al 1° agosto (con arrivi il 26 pomeriggio)
direttore della Settimana d. Bruno Maggioni.

**località:** CAMALDOLI (Arezzo) presso l'Hospitium dei pp. Camaldolesi nella foresta di Camaldoli (m. 814 s. m.), tel. 0575/5613.

**quota di partecipazione:** L. 14.000 a persona, di cui L. 12.000 di soggiorno e L. 2.000 di prenotazione (dalla cena del giorno di arrivo al pranzo del giorno della partenza compresi).

**prenotazione:** da effettuarsi mediante versamento di L. 2.000 a persona, entro il giorno 19 giugno p. v., sul ccp numero 1/11870 (intestato a FUCI), da inviare alla Segreteria Centrale della FUCI, via Conciliazione 4/d 00193 ROMA.

## Nota bene:

LE PRENOTAZIONI NON ACCOMPAGNATE DAL VERSAMENTO DELLE QUOTE RELATIVE NON VENGONO PRESE IN CONSIDERAZIONE. IN CASO DI MANCATA PARTECIPAZIONE LA QUOTA DI PRENOTAZIONE NON VERRA' RESTITUITA.

# Settimane di Teologia

## Camaldoli (Arezzo)

# Il Vangelo secondo Matteo

I Settimana: 20-26 luglio. Dirige d. Giuseppe Barbaglio

II Settimana: 26 luglio-1 agosto. Dirige d. Bruno Maggioni

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:
Segreteria FUCI - via della Conciliazione, 4d - 00193 Roma

# Calendario degli incontri FUCI

## Convegno nazionale Assistenti

data: 19-20 giugno

luogo: ROMA

## 2° incontro nazionale

### «Per una fede operante: esperienze e ricerche»

data: 4 giorni compresi tra il 27 agosto e il 3 settembre

luogo: ancora da definire

## Convegno sulle comunità intergenerazionali

data: 23-24 settembre

luogo: LUCCA

**Nota:** Su questi incontri saranno date notizie più dettagliate nei prossimi numeri del giornale

A chi poi, per avallare questa situazione, si richiamasse a San Paolo ricordano che è San Paolo stesso a dichiarare che esiste il diritto di vivere del Vangelo, non è difficile rispondere. San Paolo parla del Vangelo, non della proprietà: sono due cose ben diverse. Non è in contrasto con il cristianesimo che un apostolo sia mantenuto volontariamente dai fedeli, anche se si tratta di un diritto che può venir fatto valere solo se non è di ostacolo alla predicazione, tanto che San Paolo in molte comunità non lo usava proprio perché il farlo appariva, come succederebbe anche oggi, controproducente per l'annuncio cristiano. Ma non si troverà assolutamente mai scritto che l'apostolo possa approfittare del meccanismo della proprietà, diventare proprietario e vivere a questo titolo alle spalle di altri. Un conto è predicare e ricevere il sostentamento da chi richiede la predicazione, un altro conto è venire mantenuto da uno che semplicemente si vede prelevata in modo obbligatorio una parte di ciò che produce, del tutto indipendentemente dalla predicazione del Vangelo e dalla richiesta che abbia fatto di essa.

Di nessun apostolo è detto in nessun luogo del Nuovo Testamento che vivesse di una quota di reddito sottratta coattivamente a chi l'aveva prodotta, che vivesse cioè, rispetto ad alcune persone, sopportato ed ozioso. Si vive oziosamente, per continuare l'esempio, nei confronti dei propri inquilini, ed essere operosi altrove non ripara l'ingiustizia che essi così subiscono. Questo dovrebbe far molto pensare gli apostoli di oggi, i quali senza averne coscienza, tranquillizzati dal non aver molto denaro, vivono quasi sempre proprio in questa maniera e così non solo non imitano l'Apostolo, che di frequente si manteneva da sé, ma si attengono ad una condotta che egli si era ben guardato dal dichiarare lecita per chiunque. Scriveva infatti San Paolo ai cristiani di Tessalonica: « Noi non abbiamo vissuto fra voi oziosamente, né abbiamo mangiato a sbafo il pane di nessuno, ma con fatica e con stenti abbiamo lavorato notte e giorno per non essere a carico di nessuno di voi ». E soggiungeva, a motivazione di tale comportamento: « E ciò per darvi in noi stessi un modello da imitare. Difatti, mentre eravamo fra voi, vi abbiamo dato quest'ordine: chi non vuol lavorare, non mangi ».

## 6. Apostolato e potere

Se dal denaro si passa al potere, meno che mai il clero annuncia Gesù, il cui regno non è di questo mondo, in un modo che non sia solo verbale. Gesù senza potere, Gesù che non accetta una logica di potenza, che non è una autorità della Palestina, che non difende posizioni acquisite, che non ha beni al sole, deve essere predicato, perché l'annuncio sia pieno, agendo come lui ha agito. Il prete è invece pieno di potere, come le continue richieste di raccomandazione testimoniano; accetta una logica di potenza al punto di dichiarare cristiano un partito ed entrare nella lotta politica; è un'autorità allineata con tutte le altre e c'è una poltrona per lui dappertutto accanto a ministri e generali; difende diritti, immunità e privilegi attraverso un patto di spartizione, il Concordato, che ne fa una specie di funzionario statale; controlla spesso i paesi e impone questo e quell'altro; ha beni al sole ed è costretto ad amministrarli e difenderli.

Non si tratta di ironia, magari lo fosse: da come parlano con i fatti i suoi apostoli, un uomo d'oggi non può che farsi l'idea che quando Gesù partiva per Tiro e Sidone, Erode e Pilato si recavano sulla strada della Fenicia ad augurargli buon viaggio; che Erode lo invitava all'inaugurazione delle strade e dei ponti; che c'era un partito di Gesù nel Sinedrio; che Gesù era particolarmente forte nella sua città e la gente veniva raccomandata da lui per il posto o gli affari; che Gesù erigeva ospizi e ritrovi.

Il nucleo dell'annuncio cristiano poi, che è la morte e la risurrezione di Gesù, dalla predicazione dei fatti un nostro contemporaneo non può riceverlo in nessun modo. Gesù non sarebbe mai finito in croce se fosse stato la potente e avveduta autorità che è oggi il clero in Italia: lupo non mangia lupo. Il segno della persecuzione, inscindibile da quello della santità perché altra faccia della stessa medaglia, è scomparso, in un suo aspetto essenziale, dalla vita apostolica. Il mondo dovrebbe odiare gli apostoli, dato che non sono del mondo, sono precise parole di Gesù: « Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi, il discepolo non è da più del maestro, vi trascineranno davanti ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe ». Si dovrebbe pensare che il Signore si sbagliava e che il discepolo è ben da più del maestro, se su decine di migliaia di preti si contano sulle dita di una mano quelli che in Italia il potere ha trascinato in tribunale negli ultimi due decenni. Una piena compatibilità è intervenuta nel nostro paese tra apostolato e potere. Eppure, all'inizio della sua vita pubblica il primo gesto di Gesù fu di scacciare il démone del potere. Poi-

luinonlosà
ma voi...

servitevi del
MULTICREDITO
l'assegno comodo
che fa comodo
il cui pagamento
è garantito dal
BANCO DI ROMA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

il multicredito è un fido per tutti

ché devono portare Gesù alla gente e non predicare qualcosa purchessia, è necessario che anche gli apostoli si separino dal potere. Gesù non si è accordato con il potere, ammettendolo, però suggerendone un uso moderato: se ne è separato totalmente. Perciò è un compromesso nel senso deteriore del termine raccomandare ai preti di far pesare meno la loro forza, di imporsi di meno, di non essere troppo invadenti. Avere pótere e usarlo poco non distacca dai potenti, proprio come si è visto sopra che vivere di rendita e non nuotare nell'oro non distacca dai ricchi.

Se i preti non tengono al potere e non lo esercitano, come anche qui molti si sentiranno di dover obiettare, ebbene, non costerà loro fatica liberarsene. La fabbrica, come mette tra i poveri, così mette anche tra quelli che non hanno potere, le due cose sono in fondo una sola. Un operaio non ha il problema di limitarsi nell'uso del potere. Semplicemente, non ne ha. Se ne avesse, raddrizzerebbe un'ingiustizia che l'opprime ogni giorno, il dover vivere una vita faticosa e noiosa che nessuno vuole e che potrebbe essere migliore se chi il potere invece ce l'ha non si fosse autoesentato del tutto dal lavoro ripetitivo e spesso ossessivo della fabbrica. La nostra società, al livello in cui è, conosce mansioni sacrificate, e questo è in parte inevitabile, ma che queste mansioni, che tutti saprebbero svolgere, penose e non di rado pericolose, ricadano sulle spalle di alcuni soltanto e per tutta la vita, questa è un'ingiustizia chiarissima per chi vi è condannato. Se avesse potere, eviterebbe di mantenere il padrone, di cui non vede proprio l'utilità, e dopo di lui tutta la serie delle istituzioni che gli fanno corona, pur dichiarandosi al servizio di tutti. Esse vivono con prelievi dal suo salario, in cambio, a seconda dei casi, non dandogli niente, dandogli poco o dandogli addosso.

L'operaio, povero e senza potere com'è, non ha bisogno di escogitare sacrifici o di fare distinzioni sottili nel tentativo di mettersi in pari con quella parola bruciante del Signore: « E' più facile che un cammello entri per la cruna di un ago, che un ricco nel regno di Dio ». Per rubargli, gli rubano, ma a nessuno viene in mente di presentarsi a casa sua piangendo miseria e nessuno va da lui per farsi raccomandare. Se fosse così anche per l'apostolo, Cristo non sarebbe lo sconosciuto che la predicazione unicamente verbale ha fatto di lui per la stragrande maggioranza del popolo.

Il quadro così tracciato, di un clero che non predica con la propria collocazione reale il Signore Gesù caricatosi della miseria dell'uomo, è troppo avvilente e troppo vero per non far sorgere nei preti il desiderio di un'effettiva rottura con questo stato di cose. Dopo tutto la loro è una prigione e nessuno può star bene in prigione. In cambio di alcuni privilegi e di un po' di denaro si vedono richiesti dai dominatori di questo mondo di confinarsi in un ruolo estremamente meschino di complici di un ordine ingiusto, mentre Gesù li aveva chiamati, tutto al contrario, a vivere e ad annunciare la liberazione dalle potenze del male. E' un conflitto insanabile a cui debbono la loro origine molte delle angosce di cui oggi è vittima il prete e dal quale non c'è speranza che si salvi col raddoppiare i suoi sforzi cristiani mentre restano intatti i suoi legami non cristiani. E' un conflitto che non si risolve osservando con dedizione ogni regola, impegnandosi di più, inventando ogni genere di rinunce. Il cristiano non può servire due padroni, Gesù e i detentori del potere, Gesù e i detentori del denaro: uno solo è il Signore.

Fu per il loro avere un solo Signore che i cristiani dei primi secoli vennero perseguitati e qualche volta uccisi. Furono essi, dice Tertulliano, a diffondere in tal modo la fede, perché è il sangue dei martiri a seminare i cristiani. Cesseranno di avere un solo Signore i battezzati in Gesù di questo secolo soltanto perché l'Anticristo si serve oggi della carota, anziché del bastone? Penseranno gli apostoli di Gesù di questo secolo di diffondere molto meglio la fede perché il potere offre loro canali? I vecchi preti sanno da San Tommaso il principio dell'antica saggezza « quod recipitur, ad modum recipientis recipitur »: un canale inquinato dà dell'acqua inquinata.

# Perchè la casta scompaia

## 1. La piaga dei benefattori

E' urgente una conversione del clero che spezzando le sue virtù lo rimetta in cammino con più chiarezza sulle orme di Cristo e gli consenta di predicare il Vangelo. Ma ci si intenda su questa grossa parola o non si uscirà dal moralismo più sterile. Convertirsi, per la Bibbia, vuole dire abbandonare una strada e mettersi a percorrerne un'altra opposta alla prima. Il cristianesimo non ha mai accettato che la conversione si esaurisca in un problema di disposizione interiore. Gesù non disse al giovane che lo interrogava sulla salvezza: « Va', e sii povero interiormente »; gli disse: « Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri ». Trattandosi nella conversione di un cambiamento d'animo soggiacente a un cambiamento di strada, nessuno può dire di essersi convertito perché internamente è diventato diverso, se continua a percorrere la stessa strada di prima. D'altro canto è certo che solo Dio può scrutare nel profondo dei cuori, non l'uomo. Chiamare dunque alla conversione non può affatto significare procedere a delle condanne morali.

Nel caso in esame, è pura e semplice esigenza di giustizia lasciare da parte le intenzioni e astenersi dal giudicare moralmente il clero per quanto è sinora emerso che fa o che non fa: non sarà mai detto abbastanza. Quello che va chiesto ai ministri di Dio invitandoli a convertirsi, il confronto a cui possono e debbono venir chiamati dagli uomini, non è se in fondo al cuore siano buoni o cattivi, cosa che solo Dio può sapere, è se le strutture secondo cui si organizzano e i modi in cui vivono concretamente sono evangelici o meno, considerati appunto in quanto modi e strutture. La Chiesa non ha strade private da percorrere e anche come organizzazione e sistemi di vita deve rifarsi al Vangelo. Se, come è vero, il suo problema di fondo è oggi l'essere afflitta da una casta sacerdotale che, come tutte le burocrazie, conduce prevalentemente la sua esistenza non più al servizio dell'uomo ma di se stessa, la domanda che ci si deve porre, l'unica veramente fruttuosa, non è a chi addossarne la colpa morale, piuttosto bisogna chiedersi come, in che modo, compiendo quali scelte concrete il clero si è ammalato di burocrazia.

Il primo fatto che immediatamente colpisce è che il sacerdozio ministeriale cristiano non esiste più in varie forme diverse, come pure la parola di Dio continua a predicarci, di cui due principali, apostolato e presbiterato, ma esiste in una forma soltanto, l'apostolato. E mentre la fede sente qualcosa stridere nel veder trascurate in questa materia le indicazioni di Dio, la riflessione, analizzando attentamente le cose, scopre dei nessi fondamenetali tra l'abban-

dono del presbiterato antico e la burocratizzazione presente.

Se il clero deve essere al servizio del popolo — servire Dio e servire gli altri per il cristiano è tutt'uno — non può che vivere all'interno del popolo. Diversamente, se esisterà separato, perderà il contatto con gli uomini, si costruirà un suo mondo e tenderà a sostituire la realtà con quella che si sarà costruita. L'ottica così risultante, benché capovolta, farebbe un danno minore se il clero potesse vivere per proprio conto ed occuparsi di sé. Ma dato che il suo esistere è in funzione di una missione per gli uomini, e di ciò è acutamente cosciente, tale sostituzione ha conseguenze gravissime. Ne deriva infatti che dal suo mondo, che ai suoi occhi è reale e oltretutto divino, il prete si immette nel mondo degli uomini sentendosi il depositario di ogni bene possibile e avendo davanti, così crede, un'umanità bisognosa di tutto. Animato da un atteggiamento del genere, frutto costante di missione e separazione allorché sono congiunte, il clero non può che porsi nei riguardi degli uomini come un ceto di benefattori e « benefattore » e « burocrate » sono due etichette perfettamente scambiabili: l'una e l'altra non indicano che la stessa figura vista da angolature diverse.

Chi passa la sua vita come benefattore sa lui, vede lui, provvede lui convinto indubbiamente di preoccuparsi per gli altri, ma di fatto nella misura in cui la gente provvedesse da sé la sua vita perderebbe ogni scopo e non a caso si dà tanto da fare perché ciò non avvenga. In realtà egli svolge il suo servizio alla gente, sia utile o no in quella forma, in quel momento o in quel luogo, sotto pena altrimenti che la sua identità piombi in crisi o egli non sappia materialmente come sbarcare il lunario.

Necessità psicologica e necessità economica sono purtroppo vere entrambe nel caso del clero: cosa può fare senza i beneficati chi per definizione si caratterizza precisamente come benefattore e la cui vita non può andare avanti altrimenti? Egli ha assoluto bisogno dei suoi protetti indipendentemente dal fatto che i suoi protetti abbiano bisogno di lui. Proprio come il burocrate, il benefattore di professione continua senza alternative a beneficare e a provvedere in eterno, funzionario del servizio invece che servitore, soffocando come un pericolo per la fede ciò che non parte da sé e pretendendo sempre di controllare ogni cosa.

Quando a un certo punto dalla gente affidatagli non parte proprio più niente, se il prete è sicuro di sé crede che si tratti di un'innata passività dei fedeli che rende il suo provvedere più che mai necessario; se non è sicuro di sé, dubita delle proprie capacità personali e si amareggia. La vera causa di una situazione del genere, troppo comune perché ci si debba dilungare a descriverla, è invece il ruolo radicalmente sbagliato che il prete si è trovato di fatto a giocare all'interno della comunità e la separazione dagli uomini che ne è la matrice. In completa buona fede, il benefattore domanda sempre che gli sia concesso del tempo per portare i beneficati a camminare da soli, ma poiché è il tipo stesso della sua presenza ad impedirto, quel tempo è destinato a non concludersi mai.

Riflettendo che questo meccanismo funziona in ogni comunità cristiana da molte generazioni, cade ogni motivo di stupore per la fatica improba che ogni prete è costretto a fare compiendo il suo ministero e per il perenne atteggiamento passivo che i laici continuano a mantenere qualunque invito venga loro rivolto. Gli inviti sono solo parole: finché non cambiano le strutture a cui una situazione è dovuta, tutto è destinato a rimanere com'è.

Se c'è una cosa dunque certissima è che chi serve il popolo dev'essere veramente del popolo e dentro il popolo, non viverne separato e con la continua necessità, economica e psicologica, di rendersi indispensabile. Ma che cos'erano i presbiteri di cui parla la Sacra Scrittura se non uomini comuni, con una loro famiglia, un loro lavoro, un loro ambiente preciso? Data l'impostazione della loro vita, era molto più facile per loro di quanto non lo sia per un prete di oggi non esistere come funzionario del Vangelo, vivere le vicende della gente comune, dividerne la mentalità, il linguaggio, le aspettative, nonché accettarne le critiche. Esistevano così persone per chiamata di Dio a servizio speciale degli altri, ma non sopra gli altri e non con quelle caratteristiche di delega illimitata di doveri comuni, da una parte, e di completa immunità da ogni genere di controllo, dall'altra, che portano difilato al formarsi di una burocrazia. Nel caso della Chiesa, al formarsi

di un ceto di sacerdoti che si sovrappone ai fedeli e finisce per esautorarli pressocché dappertutto, tanto che « Chiesa », in quello specchio fedele che è il linguaggio comune, non significa altro che il clero.

## 2. Le conseguenze della mancanza di tempo

Vista la situazione nella prospettiva così delineata, il poco tempo che i presbiteri avrebbero disponibile, dato il lavoro e gli impegni familiari, si rivela più un vantaggio che uno svantaggio. I fedeli non sarebbero di continuo portati a scaricare sul clero tante incombenze che appartengono all'insieme dei battezzati o ad alcuni di loro. E' vero che il prete non avrebbe più tempo per organizzare tutte le attività, ma appunto, non deve organizzare tutte le attività: egli ha un ruolo da svolgere nell'orchestra, non è l'orchestra intera. Avrebbe meno tempo per visitare i vecchi e i malati, ma perché ogni membro della comunità cristiana non deve sentirsene responsabile? Dio concederà alla Chiesa i carismi per provvedervi, se è una cosa che le ha ordinato di fare, e chi promuove questo servizio può non essere un prete. Avrà meno tempo per i matrimoni, ma questo sacramento coinvolge come sacerdoti altre persone e non lui. Predicare può talvolta compierlo un laico, e così via. Il prete non soltanto dovrebbe essere lieto di liberarsi di mansioni che competono ad istituzioni civili (sport e attività ricreative, anzitutto), ma lieto anche di abbandonare il ruolo di factotum della Chiesa che attualmente ricopre.

L'obiezione che allora tutto scomparirà, da un lato coglie nel segno. Scomparirà completamente quanto era in funzione della casta dei sacerdoti: l'insegnamento della religione che è metà del suo reddito e i benefici che sono l'altra metà; i compensi per i sacramenti che vi aggiungono ancora qualcosa; le costruzioni che sotto specie di maggior gloria a Dio servono al suo prestigio; i seminari che ritagliano alle sue esigenze chi vuol servire il Signore; la presenza d'imperio in ospedali, esercito, carceri, relitto di un tempo in cui si era cristiani per forza e il clero aveva mano ovunque. E cadranno le schiavitù a cui è necessario assoggettarsi per questo: l'appoggio ai ricchi per avere il denaro; l'appoggio al governo per avere l'insegnamento, i privilegi, le chiese, le sovvenzioni, la presenza nelle istituzioni; l'appoggio alla Democrazia Cristiana per avere il governo. Ma è difficile considerare lo sganciarsi da tutto ciò una perdita per la fede, se si pensa che con la Chiesa voluta da Gesù sono inconciliabili compromissioni del genere. Il sollievo che ne deriverà per tutti, sia cristiani che non, e la quantità di energie che verranno rimesse al servizio del Signore sono incalcolabili, come il tempo non mancherà di dimostrare. Quanti preti cent'anni fa difesero con le unghie e coi denti lo Stato pontificio convinti che il ministero apostolico se ne avvantaggiasse, mentre oggi il Papa dichiara la sua perdita un fatto provvidenziale! Esattamente come ciò che oggi si vorrebbe abolire, esso non servirà al regno di Dio ma all'apparato ecclesiastico.

In secondo luogo, scomparirà quanto il popolo di Dio non viveva davvero ed era soltanto il sacerdote a far vivere;

**Luisito Bianchi**

**COME UN ATOMO SULLA BILANCIA**

**Storia di tre anni di fabbrica**
**pp. 288 - L. 2400**

Mentre infittiscono le proposte teoriche più disparate sull'essenza e la funzione sostanziale del sacerdozio, qui vi è l'esempio di una prassi, affrontata « con timore e tremore », ma scelta con decisione.

**Pietro Brugnoli**

**CORAGGIO DI UNA CHIESA LIBERA**

**II ed. - pp. 336 - L. 2800**

Il libro è uno dei migliori, uno dei più sinceri, e forse lo studio più promettente che sia stato finora pubblicato sulla situazione della chiesa postconciliare.

*J. Van Cauwelaert (De Staandard)*

Lo spirito che impregna tutta l'opera è quello della vera libertà cristiana « per il quale il Cristo ci ha liberati ». Libri come questi sono destinati a fare un gran bene alla chiesa e ai cristiani.

*P. Pedro Arrupe S.J.*

**PREGHIERA PER LA COMUNITA'**

**Breviario ecumenico per l'anno liturgico**
**pp. 700 - II ed. - L. 3500**

**— curato dalla comunità di Bose**

**— per la preghiera comunitaria**

**— per i gruppi ecclesiali**

E' una preghiera nata dall'esperienza di una comunità cristiana del nostro tempo.

« *Rivista di Pastorale Liturgica* »

**MORCELLIANA**
**Brescia**

oppure quanto i fedeli — una parte — domandavano, ma solamente da utenti e perdipiù con molte pretese. Cosa fa il prete se non mi tiene i ragazzi, se non è a mia disposizione qualunque cosa voglia, se non mi dice messa a tutte le ore, se non mi celebra la novena tale o tal'altra legata alla mia devozione, se non mi fa da papà in confessionale ogni pochissimi giorni? L'ideale delle massaie scompare sicuramente, ma per quanti sforzi si faccia, non si riesce a vedere Gesù che occupava il suo tempo a fare la loro felicità a questo modo. Gesù non trascurava le donne, tutt'altro, ma proprio tirandole fuori dal mondo asfittico in cui erono cinfinate, non dando loro una mano a rimanerci. La Samaritana non si sente fare il suo oroscopo, Marta non riceve un riconoscimento di economia domestica, se Gesù amava avere intorno i bambini non era perché le madri potessero fare le compere o esimersi dall'istruire i loro figli alla fede: i piccoli Ebrei ricevevano in famiglia, cominciando con la spiegazione dei riti pasquali, la dottrina.

Non scomparirà l'amore per la parola di Dio, il desiderio della Comunione, l'interesse per la teologia, l'esigenza che si pratichi la giustizia, la compassione operosa per gli emarginati, l'attrazione per la vita comunitaria, il gusto della semplicità, la volontà di uguaglianza, che già con tanta forza fioriscono, e altro sounterà, che adesso dorme nella coscienza cristiana o è ancora soltanto nella mente di Dio. La seminagione crescerà di più, non di meno, se gli alberi saranno potati e non terrenno i rami a fare ombra sul campo; e anche gli alberi stessi, una volta potati, frutteranno di più.

## 3. Il vero volto dell'apostolato

Accanto ai presbiteri e ancora prima di loro, Gesù ha voluto, nella sua Chiesa, gli apostoli. Anche a loro riguardo il pericolo della burocrazia, che è oppressione dell'uomo e contrario della liberazione cristiana, fu presente al Signore, lui che ordinò a tutte lettere di non imitare quella costituita dagli scribi e dai farisei; e se i presbiteri appartengono al popolo, gli apostoli, addirittura, devono sottostargli.

Nella Chiesa ci sono dei primi, e secondo la parola di Dio sono gli apostoli, ma essi non saranno, all'uso di questo mondo, dei dominatori, saranno invece dei servi: a loro è richiesto dal Vangelo, proprio perché sono i primi, di essere gli ultimi. « I re delle nazioni le dominano e quelli che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Per voi però non dev'essere così, ma il più grande di voi si comporti come il più giovane e colui che comanda come colui che serve ». Anche qui, non si tratta unicamente di disposizioni interiori e non si può essere in regola con la parola di Dio compiendo dei gesti unicamente simbolici. Gesù non si è incarnato simbolicamente e non è morto simbolicamente. Non ha fatto una processione con una croce, è salito al Calvario. Il volere di Gesù è quindi che la lavanda dei piedi del giovedì santo trovi riscontro nella situazione reale, ma ciò è del tutto impensabile se l'apostolo è estraneo alla condizione di servitù propria del suo tempo e per periodi consistenti non la vive concretamente.

Non si dice che debba essere servo per l'intero arco della sua vita, perché anche altre esigenze della sua vocazione vanno tenute in conto. La fabbrica, e in genere ogni altra condizione che veramente significhi servitù, comporta limiti gravi: se da una parte dà finalmente all'apostolo una credibilità, dall'altra, rendendogli difficile muoversi e comunicare, gli toglie numerose occasioni di venire creduto. Ciò che è necessario è che non suoni finzione la denominazione di « servo » e che i più umiliati sentano veramente l'apostolo come uno dei loro.

Occorre, in ogni caso, una disponibilità continua a rientrare nella servitù che non può venire confusa con l'essere stati servi in passato. E' raro, ma può capitare che un burocrate abbia condiviso anni prima situazioni precarie, e quando è così, se ne vanta sovente. Ma il burocrate, l'uomo dell'apparato, il funzionario, vive ormai installato e non è affatto pronto a ritornare dov'era: l'olio è finito e la sua lampada è spenta. Poiché l'apostolo attende vigilante il Signore, è proprio questo invece che gli è domandato, che sia cosa perfettamente credibile e normale che egli condivida di nuovo la precarietà. Quella vera, si intende, perché la precarietà varia da periodo a periodo e da luogo a luogo ed è solo nell'umiliazione di adesso, di ora, che ha significato trovarsi. Mantenersi o rientrare in una precarietà che non lo è più può essere faticoso, ma è soltanto folklore.

Diventa chiaro, in base a tali considerazioni, che non a caso in queste pagine è del tutto assente l'espressione « prete operaio ». I preti che lavorano oggi in fabbrica non si sentono affatto « preti operai », si sentono preti e basta. Non pensano di essere missionari per la conversione del mondo operaio, ma di essere là, prima di tutto, perché nella misura in cui la fabbrica è l'umiliazione tipo, e fintanto che lo rimarrà, la condizione di fabbrica è quella tipo a cui devono appartenere gli apostoli. Il prete operaio è pensato di norma per convertire la gente, e con il suo « sacrificio » funziona di fatto da alibi per il resto del clero; mentre il prete deve essere in fabbrica per convertire se stesso, per non essere, altrimenti, guida cieca di ciechi e per non percorrere la terra intera per fare un proselita e renderlo, quando lo è diventato, un figlio della Geenna il doppio di lui, come mette in guardia il Signore.

**IVAN ILLICH**

**DISTRUGGERE LA SCUOLA**

**sei saggi sulla descolarizzazione**
**indrodotti da Mario Miegge**

**L. 600**

**centro di documentazione - pistoia**

Cas. post. 53
51100 Pistoia
c.c.p. 5/27769

## 4. Presbiteri e Apostoli

Nelle circostanze di oggi il mondo operaio, così scottato dal cristianesimo e così teso a realizzarsi prescindendo da esso, sembra avere bisogno, più che di apostoli, di presbiteri che gli apostoli possano lasciare dietro di sé e che si muovano nel singolo ambiente con una familiarità e un'aderenza assolute. Agli apostoli non è concesso trascorrere in un solo punto la loro vita, come qui occorrerebbe e i loro sforzi esigono un capillare impegno ulteriore, per essere produttivi. L'apostolo, come ce lo fa conoscere la Scrittura, non è colui che ha cura di una piccola comunità, quella a cui appartiene, e che si dedica ad essa fintanto che ne rimane a far parte e fintanto che la comunità glielo chiede. Per il suo tipo di vocazione, la sua attività non è legata a un luogo o a una cerchia di persone molto circoscritti e la presenza apostolica, ovunque si abbia, in linea di massima non è destinata ad essere quotidiana e continua. Il presbitero è presbitero di un villaggio, di una via, di un'officina, di un reparto di ospedale, di un ufficio. L'apostolo non ha invece specificazioni altrettanto limitate e precise e la sua appartenenza alla comunità della Chiesa si realizza in un modo diverso: egli è essenzialmente il fondatore e l'elemento di unione tra le comunità, oltre che tra esse e l'insieme più vasto che costituisce la Chiesa.

Distinzioni troppo rigide circa il ruolo degli uni e degli altri sarebbero poco opportune e non troverebbero giustificazione piena nella Sacra Scrittura, sempre poco incline a rinchiudere e a definire, all'opposto di quanto predilige ogni burocrazia. Tuttavia, se è lecito adattare all'argomento la metafora paolina che paragona la Chiesa ad un corpo, l'impressione netta che si ricava dal Nuovo Testamento è che Cristo abbia voluto la Chiesa con un piede di attacco, gli apostoli, ed un piede di appoggio, i presbiteri. Quel che è certo, comunque, è che nella comunità presentataci dalla parola di Dio le gambe non sono meno di due, come è altrettanto certo, non bisogna assolutamente dimenticarlo, che il volere del Signore è che nessuna delle altre parti del corpo si atrofizzi.

La Chiesa oggi è in grave difficoltà, la vita continua a scorrere in essa, ma ogni giorno con fatica maggiore. E come non vedere che usa una gamba sola? Come chiudere gli ócchi alla realtà che essa ha fatto di sé, concentrando tutto nel clero, solamente una gamba? Non è nelle disposizioni interiori la colpa di tutto ciò, o se è così, l'uomo non può saperlo e non si deve usurpare Dio cercando Giuda tra noi: sono le membra che si sono distorte e sono le membra che è necessario raddrizzare, ogni sforzo di rinnovamento che non ne tenga conto è destinato in partenza a fallire. Non è deforme il corpo ben compaginato che ha voluto Gesù. Non possono esserci nella sua Chiesa membra oggettivamente spropositate e membra oggettivamente sopraffatte, membra che funzionano per sé e membra impedite nella loro funzione. Quali che siano le intenzioni del clero, troppe persone debbono provare anche nella Chiesa l'estraniamento e l'impotenza assoluta di chi ha un muro davanti. Non può esserci nella Chiesa un piccolo numero di persone che fa tutto per tutti, senza confronto di idee, senza controllo, senza ricambio, senza vero servizio. Così è fatta una burocrazia, così non può essere fatta la Chiesa, in cui deve vigere un'altra legge che il predominio di alcuni, comunque si pensi di poterlo giustificare. « Voi non vogliate essere chiamati maestri, non chiamate nessuno sulla vostra terra padre vostro, voi siete tutti fratelli. Non fatevi chiamare dottori. Chi è il maggiore tra voi, sarà vostro servo ».

E' difficile pensare che esistano per una situazione tanto radicata e complessa dei rimedi miracolosi e soprattutto, indolori. Né si può credere che risolto un problema non ne sorgeranno degli altri. E' secondo il volere di Dio che questo avvenga finché la Chiesa non sarà arrivata al suo traguardo finale: essa è insidiata dal peccato e la lotta contro la tendenza a mondanizzarsi la accompagnerà fino all'ultimo giorno. Come scriveva Karl Barth, in linea con il pensiero cristiano di ogni tempo, dissentendo da chi volesse abbandonare la propria comunità concreta per andare alla ricerca della « vera » comunità, « dappertutto e sempre verrà fuori l'uomo con le sue debolezze ». Fermo restando ciò, la professione per una parte dei preti, non più impedendo le vocazioni presbiterali, e il lavoro servile per gli altri, ottenendo che gli apostoli fossero tali sul serio, costituirebbero tuttavia un grande passo verso il modello che al credente è pur stato affidato come quello a cui tendere a pena di maledirsi. « Se i dimentico di te, Gerusalemme, che la mia destra si secchi, la lingua mi s'attacchi al palato se non mi ricorderò di te, se non metterò Gerusalemme al di sopra della mia pace! ».

Lo stupore da cui verrebbe preso questo mondo, con la sua quotidiana esperienza di sopraffazione e i suoi miti di fuga nell'egoismo privato, e lo scossone che ne riceverebbero i suoi ingiusti equilibri, sarebbero allora lì a testimoniare, più di qualsiasi apologia, che il sale della terra non ha perduto il sapore.

**Sandro Vesce**

**Modena, febbraio 1972**

Classe III F
Oltre la scuola:
l'educazione come vita
in comune

Jaca Book

La storia di una classe di scuola media dal '68 al '71, attraverso la testimonianza diretta e i documenti della vita degli studenti e degli insegnanti.

Piccola serie 74

## Classe III F. oltre la scuola: La educazione come vita in comune - Ed. Jaca Book, pp. 233, L. 900.

Il libro contiene i documenti riguardanti tre anni di sperimentazioni condotte nel corso F della scuola media « A. Manzoni » di Tortona.

Alcuni giudizi sulla scuola, vista come la fabbrica dove il padrone fa modellare e rifinire a suo uso e consumo le coscienze dei ragazzi », o sul professore « che è colui che non deve far altro che trasmettere, distribuire e comunicare le idee della classe dominante » possono sembrare una ripetizione delle analisi che sono state fatte da Barbiana in poi.

Quello che c'è di singolare in questa esperienza è il modo con cui i ragazzi di questo corso hanno preso coscienza della realtà politica della scuola e hanno cercato di crearvi uno spazio alternativo, con una lenta e faticosa maturazione che ha portato a realizzazioni di cui i ragazzi stessi, consapevoli della difficoltà del loro sforzo di invenzione, vedono i limiti e i vuoti.

« La scuola dei padroni non si abbatte nelle aule, ma eliminando la scuola dei padroni ». Detto ai ragazzi è uno stupido slogan. Ai ragazzi occorre far vivere momenti di scuola democratica e antiautoritaria, perché impieghino il più ampio spazio e tempo possibili come produttori diretti di cultura a favore della classe a cui appartengono ».

Con questa convinzione l'insegnante di lettere ha tentato di fare in modo che i ragazzi, quanto più possibile automamente e criticamente, si sforzassero di creare una nuova scuola. Sono nati così i gruppi di studio di storia e geografia, la controinformazione, la critica ai libri di testo, da cui è sorta l'esigenza di creare un'antologia scritta dagli stessi ragazzi, servendosi di giornali, di riviste, di libri di storia, l'abolizione dei compiti in classe, sostituiti da cartelloni murali scritti in gruppo.

I compromessi e gli errori sono stati inevitabili e gli stessi allievi del corso F riconoscono nelle loro riflessioni l'intrinseca fragilità di una sperimentazione e di una lotta, come quella per la gratuità dei libri di testo, portate avanti da un unico professore in una unica classe e la « debolezza contrattuale » di una simile posizione di fronte al Preside.

Viene riconosciuto come fallimento il non essere riusciti ad estendere la lotta ad una collettività più vasta, che oltrepassando i limiti angusti della scuola, comprendesse le famiglie e coinvolgesse la classe operaia.

Proprio l'isolamento con cui sono state portate avanti certe rivendicazioni, come l'eliminazione di voti, esami e scrutini, fuori e dentro la scuola, non consentendo un'azione unitaria e compatta, ha causato numerosi insuccessi.

Non è un'esperienza tutta luci quindi quella di Tortona e non ha toni trionfalistici il resoconto che anno per anno gli allievi del corso F danno della loro vita scolastica. Eppure è già una importante vittoria l'essere giunti alla consapevolezze che il rapporto scuola-società non è solo un'apertura intellettualistica e accademica di **una** classe ad alcuni problemi storico sociali, ma deve essere interazione, adeguamento della prima alle esigenze della seconda, attraverso la gestione della scuola fatta da tutta la collettività.

« Nessun contadino od operaio è venuto a raccontarci le sue esperienze o a farci lezione. Il progresso non esiste senza la partecipazione di tutti. La scienza deve essere una conquista di tutti fatta da tutti, altrimenti diventa un mezzo di sfruttamento ».

Altrimenti c'è il rischio di rendere più accettabile la scuola dei padroni, di far sì che funzioni meglio e basta

**G. S.**

# Pregare o agire?

La produzione teologica, la predicazione, la catechesi della Chiesa hanno, in questi anni, particolarmente accentuato e sottolineato il primato che la Parola di Dio possiede nel sostenere e ritmare la vita comune e personale del cristiano. In modo crescente, dal concilio ad oggi, si è sottratta la Parola dall'essere monopolio dei « chierici » e del magistero ecclesiale e la si è resa accessibile alla gran parte del popolo cristiano.

Tuttavia se la Parola è tornata, almeno potenzialmente, in mezzo alla comunità, essa non è tuttavia diventata realtà, mezzo, oggetto di preghiera.

La preghiera della Chiesa sta esaurendosi e devitalizzandosi in molta parte del popolo cristiano, a prova che la Parola non è stata intesa come realtà dinamica con cui entrare in rapporto di comunione ma come un dato scontato e a priori da ritenere e da utilizzare come giustificativo e normativo della prassi e dell'impegno storico-pratico.

Ora, se bisogna ammettere che (pur con notevoli giustificazioni provenienti da un voluto distacco con la tradizionale prassi ecclesiale) la preghiera è stata, nelle comunità, sovente subordinata o identificata alla prassi; tuttavia, non ci pare produttivo dinanzi a queste dinamiche reali assumere un atteggiamento frettoloso affiancando, ad esempio, ai momenti della vita comunitaria e personale che sono riempiti da impegni storico-operativi, alcuni spazi dedicati alla preghiera e alla contemplazione. Il problema è più radicale, investe la stessa struttura della esistenza cristiana così come oggi si va articolando e modellando. E' una linea di tendenza ormai assestata e consolidata fra i cristiani quella che assegna all'impegno storico e più in particolare all'impegno politico un luogo centrale è irrinunciabile nella vita cristiana. Seguire Cristo viene interpretato come seguire il suo progetto di liberazione sull'uomo e sulla storia. Crediamo che negare e rifiutare oggi, questa realtà sia non solo persi fuori dal processo storico, ma sia anche radicalmente anti-evangelico; avendo il « buon annunzio » una necessaria mediazione pratico-operativa in termini di « contro-annuncio », di critica, cioè, ai modelli intenzionalmente autosufficienti che l'uomo si costruisce nella storia e di allargamento di uno spazio, nell'umanità, affinché la Parola si espanda, germini nella terra e faccia della medesima terra una « nuova creazione ». La sottolineatura di una prassi che diviene criterio interpretativo del messaggi ocristiano e che assume il compito di esesre non solo segno e completamento, ma anche compimento e verifica della fede, ha fatto sovente mettere fra parentesi un'azione che è eterogenea ai moduli pratico-operativi dell'agire umano, che « avviene è e si snoda nel centro della coscienza personale, nel dialogo ecclesiale e che ha come interlocutore primo e fondante Dio: la preghiera ». Riproporre pertanto una possibilità di pregare significa ignorare ma assumere le linee di tendenza e le difficoltà che si oppongono, nel presente momento della Chiesa, alla dinamica, alla prospettiva e all'atteggiamento di preghiera, e *attraverso* e *oltre* esse ricomporre una sintesi, una integrazione comunitaria e personale fra preghiera e azione.

A questo proposito il cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, ci propone, in un libretto della Editrice Elle Di Ci, uno studio biblico e patristico sul rapporto fra azione e preghiera e ne tenta alcune traduzioni in termini di prassi pastorale. Crediamo significativo proporre all'attenzione dei lettori questo libretto non soltanto perché centra con ricchezza e acutezza un problema estremamente attuale, ma anche perché nasce dall'ascolto che un vescovo, in quanto « primo nell'orazione » nella Chiesa, esercita nei confronti della comunità.

Padre Pellegrino, l'autore di « Camminare insieme » la coraggiosa lettera pastorale che ha proposto in modo autorevole all'attenzione della Chiesa italiana il problema della povertà, della libertà e della fraternità nella Chiesa e delle opzioni storiche che una verace interpretazione di queste tre tensioni evangeliche, comporta nella realtà odierna, presenta con il documento su « Pregare e agire » un modo non evasivo, ma attento alle situazioni, di ricostruire un atteggiamento di preghiera.

Egli ravvisa nei vari gruppi ecclesiali la mancanza di sforzo per far diventare preghiera la Parola di Dio. Sicché la preghiera è scomparsa per lasciar posto alle « analisi » delle situazioni. La Parola di Dio è solo preludio alla prassi politica. Dal primato della Parola di Dio come « unica norma » della vita dei cristiani, si è delineata una riduzione in cui la Parola sta accanto ad altri elementi per normare il comportamento: altri elementi sono l'analisi marxista, le realtà politiche non più strumento per operare secondo la Parola ma motivi ispiratori accanto ad essa » (pag. 7).

Cristo e gli apostoli, al contrario, ci insegnano e ci esortano a pregare « se c'è un insegnamento estremamente chiaro in tutta la Bibbia, richiamato con martellante insistenza nell'esempio e nella parola di Gesù, è la necessità, il dovere, l'efficacia della preghiera » (pag. 12). Tuttavia, per il Cristo, la preghiera non è separata dall'azione, ma è la prima e fondamentale forma di azione « la preghiera è preludio all'azione, è azione, poiché dà apertura alla sola azione efficace e reale che è la Parola di Dio nel suo realizzarsi. Questa parola-azione si realizza quando io la prendo sul serio, quando l'ascolto e così le apro un cammino nel mondo, attraverso la mia propria obbedienza » (pag. 17).

La preghiera viene in tal modo ricondotta al suo fondamentale modulo cristologico. Cristo è *sintesi fra preghiera e azione* perché realizza nella sua personale una integrazione fra il radicamento nell'umanità e, pertanto, nella struttura pratico-operativa dell'uomo e l'oblazione, l'offerta di questa umanità al Padre.

Il modello dell'*offerta*, dell'*oblazione* può divenire la chiave per ricomporre una possibilità di pregare, giacché l'offerta « avviene » e coinvolge la globalità della vita dell'uomo; la preghiera come offerta non attende i momenti di debolezza umana per rendere quasi inevitabile l'orazione, ma può radicarsi in ciò che di più vitale e forte realizza l'uomo e che attende, per non diventare autosufficiente e idolatrico, di essere reso disponibile ed aperto alla realtà e alla vita di Dio. In tal modo l'*offerta* diviene impegno ed azione di conversione globale, di uscita da se stessi e dalle proprie certezze, di esodo verso ciò che può permettere una dinamica di reale e autentica comunione con il Padre, e i fratelli « se il denaro, il posto, la carriera, la ricerca di prestigio o di protezioni da parte del potere economico, politico, ecclesiastico, sono i problemi che ci occupano e ci preoccupano, non si vede come sia possibile una preghiera vera ed autentica » (pagina 26).

In questo quadro Padre Pellegrino ripropone alcune forme comunitarie e personali di preghiera: la lettura della Bibbia, la recita dei Salmi, la liturgia delle ore, la Via Crucis. La intenzione è di riattingere il « senso » autentico della tradizione della Chiesa e di reinterpretarlo nell'attuale contesto storico. In tal modo le « vecchie » preghiere ridiventano « cose nuove », lasciano spazio alla inventiva, all'immaginazione alla libera espressione della dimensione teologale della vita comunitaria dei cristiani. E tale libertà è garantita e voluta proprio perché la preghiera

*(continua a pagina 22)*

Al venerato Fratello nostro Michele Pellegrino,
Arcivescovo di Torino,

desidero esprimere la mia compiacenza per la sua lettera pastorale "Camminare insieme", che finalmente ho potuto leggere per disteso, quasi la ascoltassi pronunciata dalla sua voce, gustandone l'accento semplice, calmo e autorevole, e scoprendo il cuore pastorale da cui questo documento trae la sua sapienza, e la sua aderenza, da un lato, all'insegnamento evangelico e, dall'altro alle condizioni presenti del Popolo di Dio e del mondo, in cui esso vive sommerso. Non voglio ora fare commenti. Ma vorrei confortare il venerato Pastore della santa Chiesa di Torino nella fatica del suo grave ministero, auspicando grandi frutti di bene da contesto suo programmatico insegnamento, e assicurandolo della mia comunione in Cristo Gesù, e della mia preghiera, per lui e per la cara sua Arcidiocesi. Così di cuore devotamente saluto e benedico. Paulus PP. VI — 4.III.1972

**Pubblichiamo una fotocopia della lettera inviata dal Papa Paolo VI al cardinale Pellegrino il 4 marzo 1972. Ecco il testo:**

**« Al venerato Fratello nostro Michele Pellegrino, Arcivescovo di Torino, desidero esprimere la mia compiacenza per la sua lettera pastorale « Camminare insieme », che finalmente ho potuto leggere per disteso, quasi la ascoltassi pronunciata dalla sua voce gustandone l'accento semplice, calmo e autorevole, e scoprendo il cuore pastorale da cui questo documento trae la sua sapienza, e la sua aderenza, da un lato, all'insegnamento evangelico e, dall'altro alle condizioni presenti del popolo di Dio e del mondo, in cui esso vive sommerso. Non voglio ora fare commenti. Ma vorrei confortare il venerato pastore della santa Chiesa di Torino nella fatica del suo grave ministero, auspicando grandi frutti di bene da contesto suo programmatico insegnamento, e assicurandolo della mia comunione in Cristo Gesù, e della mia preghiera, per lui e per la cara sua Arcidiocesi. Così di cuore devotamente saluto e benedico ».**

**PAOLO P.P. VI**

---

**Card. Michele Pellegrino - Pregare o agire? Elle di ci - Torino Leuman, 1971.**

recensione

# A proposito di pastorale

Sotto la voce « pastorale » è possibile raccogliere, in questo periodo post-conciliare, una serie interminabile di pubblicazioni. La vastità della bibliografia indica certamente l'interesse per l'argomento; ma evidenzia pure la problematicità del discorso. E in tal senso sotto la parola « pastorale », a torto o a ragione, si è fatto passare un po' di tutto: sociologia, psicologia, metodologia, ermeneutica, liturgia, ecc.

Indubbiamente (ed è a questi che facciamo riferimento) sono stati condotti innanzi anche seri studi più propriamente teologici e certe acquisizioni in proposito costituiscono ormai punti fermi e linee fondamentali di tutta questa ricerca (1).

Non può sfuggire però come l'oggetto proprio di una così abbondante e feconda riflessione sia stato quasi sempre « *la* pastorale », intesa come una disciplina teologica, una « scienza » vera e propria, anche se in concreto difficile a definirsi nei suoi caratteri specifici (2).

Che poi tutto questo fervore di studi abbia trovato nel Concilio il suo momento forte e che da esso abbia attinto nuova ispirazione e vitalità è di per sé evidente. Ogni discorso pastorale fa riferimento al Vaticano II.

Ma il Concilio che cosa intende per « pastorale »?

Una definizione vera e propria nei Documenti non c'è. Va allora desunta dal discorso globale del Concilio, soprattutto quello ecclesiologico, e dal contesto delle diverse espressioni. Il che non è semplice.

E' certo, comunque, che dal Concilio emerge il superamento nettissimo di una pastorale intesa come « ufficio ecclesiastico » (3).

Nello stesso tempo ciò che colpisce nella lettura attenta dei testi conciliari è *l'uso stesso del termine* « pastorale ». Esso ricorre complessivamente 82 volte. Senza entrare in disquisizioni filologiche o semantiche ci pare utile qui un rilievo sulla varietà delle accezioni.

Nei testi ricodrati 2 volte soltanto si impiega il termine « pastorale » come sostantivo; 80 volte come aggettivo. Ora, se a questo uso non si vuole attribuire un significato esclusivamente casuale, ci pare legittimo concludere che il Concilio vede la « pastoralità » come *una qualità, un modo di essere, una caratterizzazione tipica delle realtà ecclesaili.* Per cui, nella vita della Chiesa, non può esistere un « settore pastorale » accanto a « settori non pastorali »: ogni azione *ecclesiale* (se è ecclesiale) è o deve essere *pastorale.*

E' infatti proprio il Vaticano II a dire che la Chiesa è segno e sacramento di Dio nel mondo (cfr. LG. 1) e da questa immagine di Chiesa non può non emergere un nuovo concetto di pastorale, che, senza pretesa di « scientificità », potremmo definire come « *la più idonea attualizzazione del mistero della salvezza in una determinata situazione storica da parte della comunità ecclesiale in quanto tale* ».

Ma qui il discorso dovrebbe farsi più specifico e articolato. E in tal senso esula dalla presente rubrica.

Tuttavia è in questa cornice che ci è parso bene collocare un libro delle Edizioni Paoline dedicato alla pastorale: Floristan-Useros, *Teologia dell'azione pastorale.* Roma, 1970 (pp. 991, L. 2.900).

Lo segnaliamo principalmente per due motivi.

Primo, perché ci offre un tentativo felice e profondo di affrontare il tema dell'*azione pastorale,* alla luce della teologia del Vaticano II. A tutti è nota la dicotomia rovinosa che per tanto tempo ha visto da un lato la *teologia* e dall'altro *l'azione* e che ci ha dato una teologia asettica e sterile e una pastorale empirica e pasticciata. In tal senso oggi si va sempre meglio chiarendo il concetto di pastorale come scienza dell'azione e in specie come scienza dell'azione ecclesiale (4).

Secondo, perché racchiude un materiale amplissimo di studio, collocato in un quadro organico e secondo linee di una solida e coerente struttura.

Gli Autori sono due Professori dell'« Istituto de Pastoral de la Universitad de Salamanca en Madrid ». La loro preparazione, soprattutto quella di Floristan, annovera tra gli « ascendenti » teologici, liturgici e pastorali Rahner, Jungmann, Arnold. E la trattazione ne rivela non pochi segni. Ma alle spalle della loro attività di studio c'è una esperienza vissuta, varia e molteplice. Da queste premesse matura la finalità dell'opera: una finalità che andando oltre « le ricette pastorali » punta decisamente verso « il mondo insostituibile dei criteri teologici » (p. 11).

L'opera è divisa in due libri: il primo, dedicato alla « Pastorale fondamentale » (pp. 15-415), tratta della natura dell'azione pastorale e della dinamica pastorale della Chiesa; il secondo, dedicato alla « Pastorale speciale » (pp. 421-893), si occupa della edificazione della Chiesa e della Chiesa serva dell'umanità.

Sarebbe qui impossibile una qualsiasi sintesi. Tuttavia ci sembrano doverose alcune sottolineature, particolarmente luminose. Quanto mai felice il discorso sulla « criteriologia » nel quale la pastorale viene ricollocata nel mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito (p. 169 ss.). Da questo mistero gli Autori derivano la dimensione comunitaria (ecclesiale), cristocentrica e carismatica della pastorale. Assai opportune e puntuali le linee del libro secondo: pastorale della Parola di Dio, pastorale liturgica, pastorale del servizio cristiano.

E' vero che le indicazioni sono in genere molto sommarie. Così, dove si parla del laicato, ci si potrebbe attendere qualcosa di più; così pure il discorso della Chiesa nel mondo potrebbe arricchirsi di tutta la problematica di questi ultimi anni sulla così detta « teologia politica ».

Ma in una esposizione organica sul tema globale non poteva essere diversamente. Comunque, l'ottica della trattazione risulta quanto mai suggestiva e completa. E le indicazioni bibliografiche sui singoli argomenti sono ricche, aggiornate e offrono un ottimo strumento di lavoro.

Quasi a conclusione riteniamo utile enucleare, dall'intero discorso di Floristan-Useros, alcuni parametri irrinunciabili per una adeguata azione pastorale. Anche perché in essi si rispecchiano i motivi e i contenuti di quella « *scelta pastorale* » che dovrebbe caratterizzare oggi la nostra esperienza di FUCI.

a) *La ecclesialità.* La pastorale è azione della Chiesa. E la comunità ecclesiale è il soggetto competente ad esprimere, nella globalità delle sue componenti, il messaggio della salvezza in un contesto storico. Perciò un'azione « settoriale », « marginalizzante », « gruppuscolare », che si privi della sintonia della comunità articolata secondo diversità di ministeri, di carismi e di àmbiti, non potrà ma dirsi pienamente pastorale. In tal modo s costruisce la Chiesa, nell'ascolto della Parola, nella volontà di confessione e di annuncio, nella dinamica di un Popolo che cammina nell'unità della fede.

b) *La storicità.* La Chiesa è a servizio dell'umanità e con essa cammina nella storia. La vita cristiana in sé e ogni azione pastorale nel suo attuarsi sono un essere-per-gli-altri, partecipando alla costruzione del progetto di Dio nella storia. Non c'è pastorale senza « lettura » della storia; senza « incarnazione »; senza una dinamica di mediazione, sempre aperta e sempre nuova che rivela il dono inesauribile di Dio nella contingenza e molteplicità delle condizioni umane. Per cui l'azione pastorale non è mai uguale a se stessa, se è azione « storicamente situata », che cioè si intesse di tempo, di spazio e di libertà. In tal senso va accolto e sviluppato il tema dei « segni dei tempi » e dell'aderenza alle situazioni ambientali. E qui c'è tutto lo spazio per la concretezza, la sperimentazione e la capacità inventiva che ci fa sentire responsabili della storia, senza assolutizzarne mai le realizzazioni, senza adorare gli idoli e dimenticare il pellegrinaggio.

c) *Camminare insieme.* Sì, l'azione pastorale è l'azione della comunità ecclesiale. Il Concilio, parlando di azioni liturgiche, afferma che « esse non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento di unità, cioè popolo santo, radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi» (S.C., 26). Ci pare che questo testo possa con tutta legittimità applicarsi non solo alle azioni liturgiche, ma a tutte le azioni « ecclesiali ». E in questa stagione del post-concilio tornare a riflettere su questi principi è quanto mai salutare. Forse l'azione sarà più faticata e qualche volta anche più lenta. Ma sarà il cammino di un popolo intero, che è popolo profetico, ma che non può dimenticare i ritmi che lo condizionano nel suo itinerario e la dimensione « pedagogica » che sempre lo caratterizza fino a quando non avrà raggiunto l'età e la statura perfetta del Cristo.

**Lorenzo Chiarinelli**

*(1) Ricordiamo, in proposito, la collana della Herda-Morcelliana « Studi di teologia pastorale » diretta da K. Rahuer.*

*(2) Cfr. due buoni articoli di M. Lefebvre in « Nouvelle Revue Théologique » 93 (1971) pp. 29-50 e pp. 1051-1071.*

*(3) Cfr. A. Del Monte, Per una definizione della pastorale, in Studi Pastorali, 2-3, Irades-Cop, Roma, pp. 151 ss.*

*(4) Cfr. M. Lefebvre, Théologie pastorale et agir ecclesiale, in « Nouvelle Revue Théologique » 93 (1971) pp. 363-386.*

CONTINUA DA PAG. 21

del cristiano è modellata più che su formule e rituali, dall'insegnamento di Cristo che ci ha insegnato a pregare e ci ha liberati dalla nostra incapacità di pregare. Lo affermava anche Bonhoeffer, in una pagina che è piena di speranza per noi oggi che avvertiamo la nostra inadeguatezza dinanzi alla preghiera « Quando Gecù Cristo ci unisce alla sua preghiera, quando possiamo fare nostra la sua preghiera, quando ci apre la sua via verso Dio mediante il suo cammino, allora noi siamo liberati dal tormento degli uomini che non possono pregare... Il bambino imparerà a parlare perché il padre gli parla, e in questo modo egli impara la lingua di suo padre. Allo stesso modo noi impariamo a parlare perché Dio ci ha parlato e continua a parlarci: è nel linguaggio del padre che sta nei cieli che i suoi figli imparano a parlargli » (1). Attraverso la tensione fra l'oblazione di sé a Cristo, e l'accoglimento dell'insegnamento del Cristo stesso sulla preghiera, la comunità può tornare a reintrodurre la orazione nella vita e a superare come falso dilemma quello che separa pregare e agire.

**Marco Ivaldo**

## NOTE

*(1) Dietrich Bonhoeffer, « Pregare i salmi con Cristo », Brescia, 1969.*

# XII Congresso delle Acli: compattezza e ambiguità

*Questo articolo sul congresso delle ACLI presuppone quanto l'autore ha scritto sul numero 3-4 di RICERCA (« Le ACLI a congresso »), e la documentazione riportata in quello stesso numero (« ACLI: da Torino a oggi »).*

Il 16 aprile si è chiuso a Cagliari il XII congresso delle ACLI. Date le vicende degli ultimi tre anni (diminuzione degli iscritti: dai 617 mila del congresso di Torino, ai 510 mila attuali; ritiro del « consenso » da parte della gerarchia; scissioni di frange di destra nell'ultimo anno) questo congresso era atteso come una verifica della consistenza e della linea politica del movimento, nonché della sua « ispirazione cristiana ». Ci pare che a Cagliari le ACLI siano riuscite a dare un'immagine convincente della propria compattezza, e a riconfermare la sostanziale continuità con le indicazioni di Torino e Vallombrosa. Quanto invece alla ispirazione cristiana — come, più in generale, alla natura del movimento — non pare essere venuta una risposta esauriente.

## le tre correnti

Questo è stato il primo congresso in cui si è votato con il sistema proporzionale. La corrente Gabaglio è stata riconfermata alla guida del movimento con il 56,1% dei suffragi (39 seggi nel consiglio nazionale); la corrente Pozzar ha avuto il 22,8% (21 seggi); la corrente Brenna il 16,3% (15 seggi). Chiameremo le tre correnti rispettivamente centro, destra, sinistra.

Il centro, oltre che nella propria mozione, si è espresso con la relazione del presidente Gabaglio sul tema del congresso: « Le ACLI movimento operaio di ispirazione cristiana per un'alternativa al capitalismo in nome dell'uomo ». Le ACLI vi vengono descritte come parte del movimento operaio, impegnate prevalentemente sul terreno sociale (con l'organizzazione del patronato, di organi per l'istruzione e la formazione professionale, di attività culturali e ricreative), autonome dai partiti, aventi per scopo di promuovere la partecipazione dei lavoratori alle diverse forme di lotta nelle fabbriche, nelle campagne nei quartieri; e di favorire una testimonianza comunitaria di fede da parte dei lavoratori cristiani, quale loro specifico apporto nell'insieme del movimento operaio.

Fin qui si tratta di una descrizione in cui si ritrovano anche la destra e la sinistra. Le conclusioni del precedente congresso di Torino (fine del collateralismo con la DC, voto libero degli aclisti, scelta di classe) sono accettate da tutto il movimento. E del resto sia Pozzar (esponente della sinistra democristiana) che Brenna si trovavano tre anni fa nella stessa maggioranza di Gabaglio. Coloro che non accettarono le scelte di Torino (tranne alcuni confluiti nell'attuale corrente di destra) hanno lasciato in questi anni il movimento, individualmente, o con le scissioni che hanno dato vita al MOCLI e alla FEDERACLI.

Le posizioni si diversificano nell'analisi del capitalismo, e soprattutto nell'individuazione di un'alternativa al capitalismo.

La proposta della maggioranza prevede tre obiettivi fondamentali di una strategia delle riforme: socializzazione dei mezzi di produzione, autogestione in fabbrica e in altri momenti della vita sociale, pianificazione democratica. Individua inoltre nell'unità sindacale uno strumento essenziale per la crescita del potere dei lavoratori e per il processo di aggregazione della classe.

La destra contesta che questi obiettivi — che definisce utopistici e contraddittori tra loro — possano costituire piattaforma per un'alternativa. Accusa la maggioranza e la sinistra di cedimenti ideologici nei confronti del socialismo e del marxismo, e individua nel quadro offerto dalla costituzione un criterio sufficiente per la scelta e l'attuazione delle riforme necessarie alla nostra società. Quanto poi all'unità sindacale, questa corrente vorrebbe che le ACLI nel perseguirla facciano attenzione al rischio che il nuovo organismo unitario venga egemonizzato dal partito comunista, e utilizzato per la realizzazione di una società classista e collettivista. In gran parte gli aderenti a questa corrente si ritrovano nelle posizioni di Forze nuove (la corrente democristiana che fa capo a Dona-Cattin).

La sinistra invece (i cui leaders, Geo Brenna e Maria Fortunato, già vice-presidenti nazionali; Fausto Tortora dell'Ufficio studi, Anni di Brescia, Boato di Venezia, Tomai di Milano provengono tutti dalla maggioranza Gabaglio, che accusano di gestione autoritaria, involutiva e repressiva della iniziativa e mobilitazione di base) chiede si vada oltre l'indicazione degli elementi programmatici della alternativa al capitalismo, il cui progetto richiede premesse politiche ed elaborazione di una cultura diversa che solo nella lotta e nella sperimentazione possono essere perseguite. Indica perciò nella mobilitazione di base e nella militanza gli strumenti da privilegiare in ordine sia al rinnovamento del movimento aclista, che all'assunzione delle proprie responsabilità nel quadro delle lotte operaie. Gli aderenti a questa corrente accusano la maggioranza di voler inserire le ACLI, retrocedendo dalla linea indivduata a Vallombrosa nel 1970 e affermatasi alla base nelle esperienze di lotta di questi anni, nel quadro riformista e burocratico di gestione delle lotte di cui sarebbero responsabili gli organismi tradizionali del movimento operaio. A questo tipo di critica, e alla insistenza da parte di questa corrente sugli obiettivi immediati dello scontro in atto nella società italiana (contratti, ritmi, infortuni, salute, casa, scuola, trasporti) ha dedicato particolare attenzione *Il manifesto* nell'informazione sui precongressi e sul dibattito di Cagliari. Forse anche per questa ragione la relazione di Gabaglio conteneva, nel quadro di un'analisi dei partiti, un attacco quasi denigratorio al gruppo del Manifesto (le simpatie della maggioranza, sempre nel testo di Gabaglio, risultano variamente articolate: dalla sinistra democristiana al PCI, con accenni di particolare favore per il PSI e il MPL).

## lo statuto e i sacerdoti

Più che nella descrizione della natura e dei fini del movimento — dove pure la sostanziale convergenza di tutte le componenti ha superato le previsioni della vigilia — la compattezza delle ACLI si è manifestata sul problema dello statuto e della presenza dei sacerdoti nei diversi momenti di vita dell'associazione.

Il vecchio statuto nell'art. 1 definiva le ACLI « il movimento sociale dei lavoratori cristiani »: collocandole così nello schema classico del mondo cattolico italiano, dove lo spazio e la funzione delle singole associazioni erano precostituite, in una specie di statica divisione dei compiti. Il testo approvato a Cagliari indica le ACLI come un movimento che si aggrega e opera autonomamente, e per cui non si rivendica alcun mandato e alcuna necessaria o privilegiata adesione. Analogamente l'articolo 2 è stato trasformato in modo da rendere chiara, nell'elenco degli scopi e degli àmbiti di impegno del movimento, tale « autonoma responsabilità ».

La vecchia formulazione non rispondeva più alla realtà del movimento, e perciò la revisione si imponeva. Si tratta nondimeno di una novità storica, per il contesto italiano. E a nessuno può sfuggire la portata che avrà per la vita interna del movimento il fatto che a tale decisione si sia giunti all'unanimità.

Anche sul problema del sacerdote nelle ACLI si è avuta l'unanimità: la relativa mozione prende atto che con la decisione della CEI di ritirare il « consennso » è venuta meno la figura dell'assistente (che era presente fino a oggi a tutti i livelli del movimento), e dà mandato al consiglio nazionale di intraprendere le iniziative più opportune per ottenere una presenza diversa ma « sistematica » dei sacerdoti.

## l'ispirazione cristiana

Possibile convivenza delle diverse linee politiche, capacità di prendere all'unanimità decisioni operative fondamentali: sono questi i grossi risultati del congresso, e la riprova della vitalità e compattezza del movimento. Sul tema invece dell'ispirazione cristiana (che pure tutti riconoscono nodale per la definizione del movimento) i lavori congressuali mi pare non abbiano chiarito adeguatamente a cosa sia approdato il travaglio degli ultimi anni.

La destra insiste sull'insegnamento sociale della chiesa, e rilutta ad accettare la qualifica di componente cristiana del movimento operaio, preferendo collocare le ACLI all'interno del « vasto e variegato mondo cattolico », come sua « ala operaia ». Quando poi questo discorso si specifica in un'analisi di come le ACLI sono sorte per individuare i punti fermi che non è possibile smarrire (come nell'intervento di Pozzar, che ha illustrato la mozione del gruppo), si scoprono gli equivoci su cui è costruito. Le ACLI sono nate per delega della gerarchia, della DC, dei sindacalisti cristiani: costoro rinunciarono ad organizzare la loro presenza formativa tra i lavoratori cristiani, delegando appunto a ciò il movimento aclista. Ora — argomenta Pozzar — le ACLI fattesi adulte e maggiorenni, possono legittimamente reinventare i modi della loro presenza tra i lavoratori, ma non trasformare la propria natura fino ad assegnarsi obiettivi diametralmente opposti a quelli che si prefiggevano i « deleganti ». Se così si decidesse, verrebbe meno la ragion d'essere delle ACLI, e anche la possibilità di continuare come organismo di massa, perché la gerarchia, la DC, i sindacalisti cristiani si troverebbero nella necessità di sostituirle con altre iniziative. Le ACLI dovrebbero quindi restare la « casa serena ed operosa di tutti i lavoratori cristiani ».

**Emilio Gabaglio è stato rieletto presidente delle ACLI**

Il primo equivoco di tale impostazione è il seguente: la « casa di tutti i lavoratori cristiani » presuppone un'idea statica, uniforme, autoritaria di azione pastorale; come se le ACLI fossero anche oggi pensabili — come nell'immediato dopoguerra — quale strumento precostituito e in qualche modo obbligato di formazione, e non come libera scelta, e dipendente perciò nella sua determinazione dalla volontà di chi vi aderisce. Il secondo equivoco è maggiore del primo: in quanto vorrebbe, oggi, ricondotti nella stessa casa « ufficiale » della formazione religiosa anche il lavoro di politicizzazione e di formazione alla solidarietà tra i lavoratori.

Il centro e la sinistra evitano con cura questi equivoci. Definiscono le ACLI come componente cristiana del mondo operaio, e assegnano loro — tra gli altri compiti — quello di formare i lavoratori perché siano testimoni della fede all'interno della propria condizione di classe. In tale testimonianza consisterebbe anche l'apporto specifico delle ACLI al movimento operaio: e questo anche perché il cristianesimo dei lavoratori non resti esperienza intima dei singoli, ma sappia trasmettere ai fratelli la visione cristiana dell'uomo e del suo destino.

In questi termini si esprime la maggioranza di centro. La sinistra — che sostanzialmente condivide tale impostazione — aggiunge due precisazioni che vale la pena di analizzare. La prima consiste nel limitare la testimonianza a un àmbito più ristretto di quanto non faccia la maggioranza: come scelta di vita, di singoli e del gruppo, e non tanto come trasmissione di un deposito, di una visione dell'uomo (i « princìpi cristiani »). La seconda precisazione riguarda il modo della testimonianza: le ACLI dovrebbero porsi come punto di incontro tra fede le messaggio rivelato e impegno di classe, nel tentativo di sviluppare la ricchezza di implicazioni che sono proprie della fede, e interrogandosi a un tempo su cosa comporti per dei cristiani impegnati nel movimento operaio farsi carico, come gruppo, di tale ricerca. Si può riassumere che la sinistra, in sintonia con la sua visione dinamica di un movimento aclista che tenta di reinventarsi dal basso, aggiunge al discorso di testimonianza del centro un duplice interrogativo su cosa e come testimoniare.

Se davvero, come abbiamo affermato all'inizio, il congresso di Cagliari ha dato una buona idea della forza delle ACLI, possiamo sperare che attraverso la riflessione e la prassi possa essere chiarito questo punto dell'ispirazione cristiana, che per ora resta ambiguo tra la vecchia formula che presuppone masse passive, e sollecitazioni nuove più rispondenti alle necessità di un raggruppamento di soli militanti che di un'organizzazione di massa.

**Luigi Accattoli**

# La preghiera inattuale

*(continua da pag. 1)*

espresse verso un altro «Tu», verso l'Amore eterno.

Tutte le missioni di questo mondo, come le eseguivano gli Apostoli, erano l'eco di questo « Tu » originario, risuonato nel cuore dell'inviato.

Dove si prega più personalmente che nelle Lettere di Paolo? Spesso egli prende la preghiera liturgica della comunità e la trasforma in una preghiera del proprio cuore. E ciò non perché egli ha conservato abitudini di preghiera proprie della sua precedente vita farisaica; ma perché il Signore — del quale egli è servo e che si effonde in lui — è Parola di Dio, del Padre, parola eterna, sussistente, che sarà sempre « eucaristica », risposta di lode e di ringraziamento al Padre.

Gesù prega sempre, continuamente. Specialmente in Luca, Egli si ritira in luoghi appartati per una preghiera personale; il suo Battesimo, la sua trasfigurazione, l'inizio delle sue sofferenze avvengono durante la preghiera (3,21; 5,16; 6,12; 9,18-21; 11,1).

In Giovanni Gesù raccoglie la sua intera missione in «preghiera solenne », come era uso nei sommi sacerdoti del tempio. Fino alle sue parole in punto di morte, Gesù sta in dialogo con Dio.

## Senza valide alternative

Alla preghiera è preordinato il Cristiano di tutti i tempi. Da ciò egli non può deviare, non ha via d'uscita, né con la pura azione, né con la pura liturgia, né con la pura unione solidale con coloro che non sanno pregare o che non sanno più nulla della preghiera.

*Pura azione* — Certamente taluni, nel passato, allo scopo di evitare gli sforzi dell'azione si rifugiavano nel godimento della contemplazione, considerandola come pregustazione del cielo oppure, semplicemente, come più facile anticipazione di Dio (Giovanni della Croce e Padre de Foucauld possono dimostrare come la « vera » via della contemplazione esiga un immenso sforzo).

E' possibile che gli Apostoil — e molti dei loro successori — abbiano sottovalutato codesto sforzo, allorquando raccolti in Gerusalemme rimasero uniti in preghiera, salvo piccole peregrinazioni apostoliche nei dintorni. (Solo in seguito Paolo dimostrò loro in cosa consistesse il vero apostolato mondiale).

Che oggi i giovani cristiani pretendano testimonianze, soprattutto attraverso l'azione — e cioè azione che veramente muti e rivoluzioni le strutture della società — è cosa comprensibile e giustificata, specialmente quando si osserva che innanzi agli orrori del mondo molti assistono passivamente, fiaccamente e senza fantasia.

Invece di dire « Signore, Signore »; e « sia fatta la volontà di Dio »; invece di passare vicino allo sventurato recitando rosari e breviari, costoro dovrebbero scendere di sella, come fece il Samaritano. Fare al più piccolo dei fratelli dei Paesi sottosviluppati ciò che Cristo vuole sia fatto a Lui stesso.

Tuttavia — e ciò lo si dice a cristiani consapevoli — la azione cristiana, per essere degna di tale nome e distinta da un'azione puramente mondana, più che da un sentimento umano deve provenire da più lontano, e cioè dalla conoscenza e gratitudine e simpatia di Cristo sulla Croce; e deve essere disposta ad andare più lontano, e cioè fino alla sofferenza, alla partecipazione della Croce.

L'azione cristiana occupa una posizione intermedia tra l'offerta personale nella preghiera e la donazione del proprio essere, reso del tutto disponibile per Dio.

* * *

*Pura liturgia* — Per giuste ragioni il Medio Evo ha costruito cattedrali più grandi di quanto la liturgia li potesse riempire. Solo in un'epoca in cui l'uomo abbandonò la preghiera personale per trasformarla in comunitaria, si possono progettare chiese concepite in modo puramente funzionale per il servizio divino della comunità.

Il ritorno al comunitarismo liturgico tramite radicali riforme nella lingua, testi, omelie, ecc., nonché la conformazione di nuovi e vecchi ambienti a queste nuove esigenze, costituisce senz'altro una cosa giusta ed importante. Tuttavia, bisogna evitare che ciò determini un comodo alibi, per un clericale affaccendarsi a vuoto e senza fine: inversioni di altari, uso di incenso, creazione di nuovi abiti per i ministri di culto, e altro.

In tal modo ancora una volta si pone l'accento su cose collaterali: con due minuti di silenzio dopo la predica o dopo la comunione, come si può soddisfare l'elementare bisogno dell'anima alla pace in Dio, al dialogo del cuore con Lui? E chi, ricevuta la ostia, può « realizzare » in tal modo i significati della Santa Comunione? Il cristiano non ha proprio bisogno della non funzionale, silenziosa « adorazione davanti al Santissimo », oppure della silenziosa personale considerazione della Sacra Scrittura?

Il clero giovane o vecchio non si illuda: la parola della predica, sia essa moderna, esegetica, pastorale, sociologica (sempre che vi sia il tempo per far ciò), non è sufficiente. I fedeli si accorgono subito se le parole del predicatore provengono dal profondo del suo pregare personale o se, viceversa, sono leggere e superficiali come articoli di giornale. Alla comunità dei fedeli si possono dare pietre anziché pane.

Due cose del Vecchio Testamento sono state superate da Cristo: la schiavitù della legge e la liturgia del tempio. La prima l'ha dimostrata Paolo, la seconda la lettera agli Ebrei. La prima viene oggi da tutti svalutata fino ai limiti di un dualismo manicheo tra legge e Vangelo, il quale dualismo non proviene dal Vangelo, ma è stato inventato da Lutero e di esso Kierkegaard si è burlato. Così si è tanto parlato del « Vangelo » e dello « Spirito », che della obbedienza alla Legge non è rimasto più nulla.

La seconda, che la liturgia del tempio sia ugualmente superata, lo si sente talvolta poco nella nostra primavera liturgica.

Infine: *La fuga nella solidarietà con i non preganti.* Questi hanno costruito ampie teorie per spiegare come mai « l'uomo moderno » non sa più pregare; teorie che vengono guardate con ammirazione da molti cristiani.

Perché Dio è morto. Siccome Dio non è oggettivamente, non lo si può immaginare come un altro *Tu* che ti sta davanti, a cui si può rivolgere il discorso. Oppure, in modo piu moderato: la volontà di Dio accade in ogni modo (Egli è l'Assoluto); perciò è infantile cercare di fermarla o di volerla cambiare. Altri affermano di aver cercato di pregare, ma avrebbero pregato verso il vuoto, contro il muro, senza la minima traccia di una risposta, al massimo lo inquietante eco della propria voce.

Oscuramento del sole; lontananza temporale da Dio e assenza di Dio. Questo è il destino della maggior parte dei nostri fratelli: e noi dovremmo starcene tranquilli vicino a loro, vivere « le consolazioni della preghiera »?

Ma si tratta veramente di consolazioni? O non è una scusa, per non assumersi responsabilità? Quale cristiano vorrebbe pregare per sé, senza pensare — innanzi a Dio — al suo fratello che non prega? Da quando Cristo ha pregato e sofferto per tutti, la preghiera può essere solo cattolica cioè universale.

## Per gratitudine e per responsabilità

Si deve diventare bocca loquace per tutti coloro che sono muti innanzi a Dio. Offrirsi di portare il peso per tutti coloro che sono un peso per sé e forse anche per Dio. Se ciò è seriamente preso dal cristiano, sarà preso molto seriamente anche da Dio! Che cosa giova a coloro che vivono nell'oscurità il fatto che io tentenni con loro, anziché accendere loro il lumicino che porto con me? Nel mio minuscolo posto « io risplendo come le stelle nell'universo » (Phil. 2,15). Se molti, tutti i cristiani insieme, nel modo che sanno, facessero luce, si scorgerebbe qualcosa anche in una notte senza luna.

Solidale è in realtà, colui che mette a disposizione del bene di tutti ciò che egli ha ricevuto in dono.

Un tale uomo pregherà per gratitudine verso Dio e per responsabilità verso il suo simile. Egli non si preoccuperà di ciò che sente o di ciò che non sente; di quanta assenza o presenza di Dio egli percepisce. Forse gli succederà di avvertire il sentimento di assenza di Dio di un non pregante; in modo che quest'ultimo possa essere sfiorato da una idea della presenza di Dio.

Così succede nella «communio sanctorum », che nel senso più ampio è la comunità di tutti coloro per i quali Dio ha patito la totale solitudine sulla Croce.

**Hans Urs Von Balthasar**

*Questo articolo è apparso su « L'Osservatore Romano » nei primi mesi dell'anno. Lo riprendiamo come è apparso su « La settimana », giornale diocesano di Livorno.*

**E' poco deplorare la morte di Oberdan Sallustro, che è indubbiamente tragica, senza voler capire perchè si arriva a certe situazioni estreme, che ci sia o non ci sia la morte di qualcuno. E' quella stessa cecità volontaria e comoda che fa passare sotto silenzio la morte di un operaio fulminato sul lavoro lo stesso giorno, o, tutt'al più, genera un atteggiamento di commiserazione, accompagnato dalla tranquilla accettazione della realtà economico-sociale-produttiva che è all'origine di queste morti.**

# editoriale

**(continua da pag. 1)**

voro che fa, si offende Dio, lo si calpesta nella sua immagine ».

Non solo. La lettera pastorale è in grado di confrontarsi positivamente con la fondamentale espressione « politica » del mondo del lavoro: il Movimento Operaio: « i lavoratori si sono uniti per avanzare verso traguardi di giustizia e di libertà. Il Movimento Operaio è appunto lo insieme di tutte le organizzazioni che i lavoratori si sono dati per attuare il loro cammino di liberazione e di elevazione ». Esso — pur risentendo come ogni espressione umana di limiti e contraddizioni — è tuttavia « un segno dei tempi, cioè il segno di un progresso dell'umanità non solo nella prospettiva terrena, ma nei confronti del piano di Dio ».

In questo quadro la pastorale e l'evangelizzazione assumono un taglio diverso da come sovente e tradizionalmente esse sono state concepite e attuate nella Chiesa. Esse non vengono considerate come prospettive di diffusione apologetica del cristianesimo con il risultato di rimanere disincarnate o di creare divisioni fittizie fra i lavoratori. Evangelizzare i lavoratori significa in un progetto unitario « entrare nella vita del mondo operaio e nella sua storia, scoprirne i valori e la vocazione » e, non secondariamente, significa « aiutare i lavoratori a incontrarsi con la persona di Cristo nel cuore della loro vita e della loro storia ».

L'evangelizzazione, in tal modo, recupera un orizzonte storico-concreto, pur senza perdere la sua densità di annuncio e di promozione all'incontro « personale » con Cristo. Segno e strumento « per eccellenza » di tale evangelizzazione, che è anche liberazione globale, è la Chiesa, la comunità cristiana che si costruisce in « piena vita operaia ».

Il documento del Vescovo di Rimini, per l'apertura culturale e la densità teologale che lo caratterizzano, si pone come il segno della realtà viva della Chiesa, che sta recependo il Concilio in modo essenziale e profondamente radicato nella dialettica storica. Forse, trattandosi della presenza della Chiesa nel contesto operaio, si sarebbe dovuto lasciare spazio anche ad un confronto con il messagio di quelle componenti cristiane del Movimento Operaio (quali le ACLI) che pongono il problema di una presenza politico-educativa, oltre che strettamente ecclesiale e pastorale, dei cristiani operai.

Ma il documento permette aperture notevoli di approfondimento anche in questa direzione, che è densa di problemi. La stessa irritata reazione della stampa padronale (cfr. « Il Resto del Carlino ») ci conferma — se pure in modo indiretto — che la strada è « stretta », e pertanto è quella buona.

**Marco Ivaldo**

RICERCA

**Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna Stella, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annuo L. 2.800, estero L. 3.500, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.**